

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

NAPOLEONE ORSINI

Fulke Greville tra il mondo e Dio

Milano - Messina, Principato, 1941

(Pubblicazioni della R. Università di Milano. Facoltà di Lettere e
Filosofia, 12)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



R. UNIVERSITÀ DI MILANO
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

SERIE SECONDA

LETTERATURA ITALIANA E FILOLOGIA
MODERNA

NAPOLEONE ORSINI

FULKE GREVILLE
TRA IL MONDO E DIO



CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO
MILANO — MESSINA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I.

FOLCO GRIVELLO

Il *Point Counter-Point* di Aldous Huxley — quel sardonico romanzo in cui vengono messe a nudo certe piaghe della società inglese contemporanea, e la miseria morale di certi ambienti intellettuali (1928) — porta come epigrafe suggestiva questi versi, che riassumono in un grido di dolore l'eterno contrasto tra la carne e lo spirito:

O tormentosa situazione dell'umanità,
Nata sotto una legge, ma vincolata ad un'altra,
Generata in vanità, e pur tenuta a fuggir vanità,
Creata malata, e pur tenuta ad essere sana:
Che vuol Natura con sì diverse leggi?
Passione e ragione causano il dissidio interiore.

Nonostante l'accento a dissidi e conflitti psicologici, che possono avere un certo sapore di modernità, questi versi hanno più di tre secoli. Essi furono scritti da un poeta che visse nel pieno meriggio del rinascimento inglese, che fiorì alla corte di Elisabetta, e che fu amico di Sir Philip Sidney e di Giordano Bruno. Si chiamò Sir Fulke Greville, diventando poi Lord Brooke (1554-1628); ma il Nolano, che ci narra come fosse ospitato da lui nella memoranda sera della *Cena della Ceneri*, e come in casa di lui si svolsero le dispute filosofiche riferite in quel vivace dialogo, ne volle ita-

lianizzare il nome, chiamandolo Folco Grivello: « il molto nobile e ben creato signor Folco Grivello ».

Ciononostante, non è molto facile trovare negli scritti del Greville traccia dei pensieri di Giordano Bruno, il quale del resto non rimase molto a lungo in buone relazioni con lui, come vedremo meglio a suo luogo. I versi citati sembrano esprimere un'insofferenza, se non addirittura una ribellione, verso le leggi etiche imposte da un legislatore trascendente; e senza dubbio in tale senso le avrà citate lo Huxley. Già nel secolo XVII quei versi, quando rividero la luce, furono giudicati pericolosi alla religione, e l'arcivescovo Tillotson volle farne una formale confutazione in uno dei suoi celebri sermoni.

Ma per intendere lo stato d'animo di cui quei versi sono espressione, occorre rimetterli nel loro pieno contesto. Essi non provengono da una lirica o da un poema didascalico, bensì da un'opera drammatica, la tragedia a sfondo orientale *Mustapha*, dove sono messi in bocca ad un *Chorus Sacerdotum* — sacerdoti di fede musulmana. E il coro, che costituisce la conclusione della tragedia, a sua volta riprende l'argomentazione di un precedente *Chorus Tartarorum*, prima riassumendola e poi combattendola.

Difatti i primi quattro versi hanno nel testo originale il segno delle virgolette, cioè di un discorso riferito; e gli altri due versi iniziano la confutazione: li riporto con tutte le particolarità ortografiche dell'originale:

CHORVS SACERDOTVM

« Oh wearisome Condition of Humanity!
« Borne vnder one Law, to another bound:
« Vainely begot, and yet forbidden vanity,
« Created sicke, commanded to be sound:
What meaneth Nature by these diuerse Lawes?
Passion and Reason, selfe-diuisiion cause.

Il coro dei Tartari era stato effettivamente una violenta invettiva contro la religione (che più tardi il Greville attenuò, cambiando la parola « religione » in quella di « superstizione »). Essi avevano detto che la religione soffoca il Vero, perseguita la Virtù, arma la spada dei tiranni, e insegna agli uomini che bisogna essere crudeli per compiacere ad un dio, che essa si foggia con molte faccie, simile all'Errore dalle molte teste.

« Vana religione! speciosa insegna della debolezza! » aveva esclamato questo coro di volterriani in anticipo. Invece di seguire il miraggio dei suoi « cieli dipinti », di questa squallida ed insensata follia, l'uomo farebbe meglio a rivolgersi fiduciosamente alla sola Natura. E il coro sorprendente prosegue con una aperta professione di sensismo:

L'uomo dovrebbe far tesoro della Vita, libro della Natura,
Dove essa ha iscritto il Segno della sua gloria.
Non abbandonate la Natura, e badate a non fraintenderla:
Per comprendere i suoi misteri non occorrono gli occhi della Fede.
Essa parla nella nostra carne; e dai nostri sensi
Trasmette le sue verità alla nostra Ragione.

La Natura non è crudele: essa non ha mai ingiunto all'uomo di uccidere i propri simili, ma tutt'al più di difendersi; « nè ha mai promesso gioia dal morire ».

In questi versi trova veramente espressione un naturalismo irreligioso, che può sorprendere di incontrare all'epoca di Greville. Ma ricollocandoli nel loro contesto, cioè nella azione drammatica di cui fanno parte, si vede che sono l'espressione del sentimento dei soli Tartari — cioè, secondo l'intenzione dell'autore, di una soldataglia barbara.

A questo naturalismo risponde subito il coro dei sacerdoti. Esso comincia col riassumere l'opinione dei

Tartari in quei primi versi, che abbiamo già citati, e che ora siano in grado di intendere meglio:

« Tormentosa condizione (sarebbe secondo voi questa) dell'umanità.
« Nata sotto una legge, ma vincolata ad un'altra,
« Generata in vanità, ma tenuta a fuggir vanità,
« Creata malata, ma pur tenuta ad esser sana ».

A questa opinione i sacerdoti muovono l'obiezione, che già si intravede nei versi precedenti: cioè che, se l'uomo deriva tutto dalla Natura, e solo dalla Natura, allora essa è una matrigna, perchè dopo averci dotati di senso e di ragione, non li ha accordati tra loro:

Che vuol Natura con sì diverse leggi?
Passione e Ragione causano il dissidio interiore.

Il coro procede in questo tono: e a un certo punto accusa esplicitamente la malvagità della Natura:

Se la Natura non prendesse diletto dal sangue,
Essa avrebbe reso più facili a noi le vie del bene.

Con questa confutazione del naturalismo noi abbiamo raggiunto il vero pensiero del Greville. Egli si è compiaciuto di rappresentare vivacemente un punto di vista irreligioso, portandone molto avanti i ragionamenti e le conclusioni: e in questo trapela indubbiamente un certo interesse per quel punto di vista. Ma in ultima analisi egli lo abbandona, e ne indica le intime contraddizioni, ponendone la confutazione in bocca ai sacerdoti.

Non bisogna però credere che i sacerdoti rappresentino, a loro volta, pienamente il pensiero del Greville: ci attende un'altra svolta nel ragionamento. Alla conclusione del coro, i sacerdoti confessano improvvisamente l'impotenza della religione costituita, e accen-

nano a una vera religione, che non alberga nei riti o nei libri sacri, ma vive soltanto nel cuore dell'uomo:

Noi siamo vincolati dai nostri voti e dal rango,
Con pompe di sacrifici e di riti,
A insegnare la fede nel bene e infondere devozione,
A predicare le meraviglie dei cieli, e i loro diletti;
Pure, quando ciascuno di noi guarda nel proprio cuore,
Trova lì il suo Dio, assai diverso dai suoi libri.

Con questi versi si chiude la tragedia, e si giunge al punto di vista conclusivo del Greville. Come vedremo meglio dai suoi trattati in versi, la sua religione, che è sostanzialmente quella di un cristiano riformato, non si racchiude nei limiti di nessuna chiesa, ma ha sede soltanto *in interiore hominis*.

Queste convinzioni il Greville ha voluto esprimerle in forma drammatica, presentando prima il naturalismo (per lui) barbarico dei Tartari, e dopo contrapponendo ad esso la risposta dei sacerdoti: alla tesi si è contrapposta l'antitesi. Ma anche questa antitesi non rappresenta il punto di vista ultimo dell'autore: c'è un altro momento, in cui si afferma il terzo e definitivo punto di vista, quello della religione interiore.

Greville confuta l'errore con l'errore opposto, come ha osservato acutamente un critico. Noi potremmo anche designare questo procedimento come un procedimento dialettico. Esso è caratteristico dello stile di Greville, ricco di enunciazioni antitetiche e di contrapposizioni logiche.

Ma le contraddizioni e i contrasti non sono soltanto nella forma esterna, bensì nell'intimo del suo spirito e nel processo stesso del suo pensare. Egli non può porre la verità senza porvi contro l'errore, il bene senza il male, il cielo senza la terra, la carne senza lo spirito, e viceversa. Quando vorrebbe rivolgere l'animo interamente a Dio, e affisarsi unicamente nel bene ultraterreno, la carne continua a tirarlo in basso; e d'al-

tra parte, pure immergendosi appieno nella vita mondana e nella carriera politica, non riesce mai a trovare in essa piena soddisfazione: la coscienza lo rimorde in mezzo ai trionfi mondani, ed egli si ritira a colloquio con la propria anima tormentata.

« Conosco il mondo e credo in Dio », ebbe a dire nel 1613 a un amico; e in questa frase fissò i due elementi dell'antitesi, che egli non riuscì mai a conciliare.

Un'altra causa di contrasti interiori è il suo atteggiamento verso la propria epoca. Se durante il regno di Elisabetta egli è in piena armonia con il suo tempo, ammiratore della regina, e partecipa agli ideali artistici, religiosi e politici dominanti, dopo, sotto il regno dei malsicuri Stuardi, egli è un sopravvissuto, che non si sente più d'accordo con le tendenze generali del tempo e che non trova nulla da ammirare nel sovrano.

Eppure in questo quarto di secolo che passa al servizio di Giacomo I e poi di Carlo I, egli tocca i vertici della sua fortuna politica. Giacomo lo eleva a cariche assai più alte di quelle che gli avesse mai fatto sperare Elisabetta; nel 1614, quando Greville aveva sessant'anni, gli affida il cancellierato dello Scacchiere, uno dei più alti uffici dello Stato.

Greville allora serve industriosamente il suo padrone; appoggia la politica regia in parlamento — quel parlamento che già mostrava segni di ribellione — e si rende utile in molti modi, ottenendone adeguati compensi. Eppure, nel proprio intimo egli vagheggiava sempre il ricordo dell'epoca elisabettiana, e non riusciva a vedere nel mondo altro che fosse bello o buono.

Ritirandosi nel segreto del suo castello, egli continuava a scrivere e a ritoccare le sue opere letterarie, lunghi poemi dottrinari e cupe tragedie di sangue, in cui risuonano interminabili invettive contro i tiranni e contro i preti — quelle invettive di cui abbiamo visto sopra un piccolo saggio.

Contemporaneamente, o quasi, egli veniva manifestando esplicitamente, con tutto il lusso della sua complicata oratoria, il proprio ideale positivo nello cosiddetta *Vita di Sidney*, che doveva essere allo stesso tempo l'introduzione generale alle sue opere e l'esaltazione tanto dell'amico morto quanto di Elisabetta regina e della sua saggia opera politica.

Queste opere così discordi dal sistema dominante rimasero in gran parte inedite, nascoste e talora sperdute nel grande castello di Warwick. Nessuno dei contemporanei doveva sapere quanto grande fosse il rancore contro la tirannide e il politicantismo nutrito da questo fortunato servitore di principi, quanto amore del passato ardesse nel petto di un uomo che sapeva così bene usare del presente. Le sue opere si stamparono postume: una prima parte nel 1633, cinque anni dopo la sua morte, e una seconda parte, che comprendeva il trattato sulla monarchia, dove Greville ha scritto le sue più fiere invettive contro i tiranni, soltanto dopo la restaurazione, nel 1670. E anche allora destarono scandalo.

Del resto, così Greville aveva voluto: egli, che per tanti anni aveva conversato solo con i morti, avrebbe parlato solo dalla tomba: ai posteri egli dice, « receive this answer from a dead man ».

Il Greville non fu certo il primo a servire, per il « particolare suo », a potenti che nell'intimo disprezzava. C'è l'esempio classico di quel politico del risascimento italiano, a cui appartiene la frase citata. Ma il Guicciardini non trovò mai nessun sovrano da esaltare. Quello che invece è notevole in Greville è l'attestazione, postuma e disinteressata, del fascino che esercitava su di lui la figura di Elisabetta.

Che i contemporanei, i quali avevano tutto da guadagnare, la colmassero di lodi, è comprensibile. Anche Giordano Bruno ne scrisse a più riprese un cal-

do elogio, seppure alquanto ampoloso e generico; però si tratta sempre di opere composte quando egli era accolto alla corte inglese, e stampate a Londra.

Ma c'è l'attestazione del protettore di Giordano Bruno, l'ambasciatore francese Michele di Castelnuovo, fatta dopo il suo ritorno in patria, a distanza di tempo e di spazio dall'incontro con Elisabetta. Nelle Memorie, egli dimostra quanto potesse ancora sul suo animo il ricordo della regina, che egli giunge a difendere persino dalle accuse di avarizia e di incontinenza. Greville non tocca questi argomenti scottanti; e nemmeno Bacone, nel suo pur notevole elogio *In felicem memoriam Elizabethae*, scritto anch'esso quando era sul trono il figlio di Maria Stuarda e non c'era più nulla da sperarne.

Tanto Bacone quanto Greville erano spiriti critici (per lo meno in privato) — erano anche amici, e si accordavano in molte cose — ed è quindi notevole la loro comune ammirazione per le qualità politiche di Elisabetta. Nella *Vita di Sidney*, Greville recita una vera litania di lodi per « quella incomparabile regina e donna », « quella savia e moderata sovrana », « quella nostra Giuditta che disperse il terrore dell'Oloferne spagnolo », « quello specchio di giustizia », « quella meraviglia delle regine e delle donne ».

II.

I TEMPI DI GREVILLE

In questa esaltazione postuma di Elisabetta non c'è soltanto l'elemento personale dell'amicizia devota e della gratitudine del cortigiano beneficiato; c'è anche l'interesse puramente politico per la questione della monarchia e della sua retta funzione.

Il problema monarchico finisce con l'essere al centro del suo pensiero. Tutto il suo teatro, e i suoi più importanti trattati poetici, si imperniano su di esso; esso fa la sua comparsa anche nelle rime d'amore, e in un curioso trattatello etico che egli scrisse per una gentildonna.

Nell'importanza data alla questione monarchica, il Greville del resto partecipa a una delle più diffuse tendenze del suo tempo. Va anzitutto tenuto conto della forza della tradizione monarchica in Inghilterra, dove la dinastia — si può dire che da Alfredo in poi ce ne sia una sola — aveva origini assai antiche e continuità ininterrotta, per lo meno attraverso i matrimoni tra varie famiglie e la successione attraverso le donne.

I re normanni avevano fissato la struttura generale dello Stato e consolidato l'ordine interno, accentrando la giustizia e amministrandola vigorosamente. Dalle lotte dei baroni emerge gradualmente la monarchia costituzionale, instaurata specificamente da Edoar-

do I. Ma la turbolenza del feudalismo aveva portato alla guerra delle due rose: sulle rovine del baronaggio sorge la monarchia dei Tudor, che ristabilisce la pace e la giustizia, e acquista poteri quasi assoluti.

Questa storia secolare spiega come il nome del re fosse circondato, secondo la celebre frase di Shakespeare, da un prestigio quasi divino. Tanto forte fu la devozione alla monarchia, che anche i successivi sviluppi del regime costituzionale non hanno tolto nulla alla venerazione di cui la dinastia è sempre cinta nel sentimento nazionale. Anche oggi la struttura formale dello stato conserva espressioni che risalgono all'assolutismo monarchico dei secoli passati. La strada maestra appartiene al re, è *The King's High-way*; la tranquillità pubblica vien designata *The King's Peace*; perfino la lingua nazionale appartiene al re: *The King's English*.

Al tempo di Elisabetta, la corte era effettivamente il centro della vita nazionale. Dal sovrano dipendeva non solo la pace e la guerra, e in genere la politica estera, ma anche la religione, la vita economica, il regolamento della stampa e quindi in certo modo della cultura. I letterati vivevano di mecenatismo, e anche per tal maniera venivano a dipendere dalla corte. Il teatro doveva la sua stessa esistenza, minacciata dagli attacchi dei puritani, alla protezione regale.

La regina Elisabetta non poteva naturalmente creare dal nulla le forze spirituali della nazione, ove queste non ci fossero state già per conto loro; ma da lei dipendeva in certa misura l'orientamento generale che queste forze avrebbero preso, la direzione in cui si sarebbero svolte, il loro reciproco rapporto. Un cambiamento nella religione di Stato — per dare un esempio — avrebbe portato vastissime conseguenze. E ai contemporanei, che vedevano tutto il loro destino dipendere dalle mani di Elisabetta, pareva che un nonnulla

sarebbe bastato a cambiare le cose: una mossa falsa, un matrimonio con questo o quel principe cattolico, un favorito intrigante, una cospirazione riuscita, e tutta la scena poteva mutare. Onde la trepidante attenzione con cui si seguivano tutte le vicende della monarchia.

Si pensi al modo come si presentava la situazione agli inizi del regno. Dopo i colpi di testa di Enrico VIII, il paese era stato trascinato ora da una parte, ora da un'altra: aveva subito l'estremismo protestante di Edoardo VI, poi quello cattolico di Maria Tudor. Alla morte di questa, sale al trono una giovane donna, che fin dalla culla era stata minacciata dall'urto di queste avverse correnti. Era nata (1533) da un matrimonio non precisamente felice, quello di Enrico VIII con Anna Bolena: non è a tutte le bambine, per fortuna, che capita di aver la madre uccisa per ordine del padre.

Cresce fra il sangue e l'odio: a quindici anni è già corteggiata da un gentiluomo di sangue reale, Sir Thomas Seymour: ma anche questa testa rotola sul patibolo. Quando finalmente giunge al trono nel 1558, quasi tutti i suoi parenti e i suoi amici erano già scesi nella tomba. Che cosa vi sarebbe stato di più naturale, se questa giovane dopo tante bufere avesse cercato l'appoggio e il consiglio di uno sposo?

Ma qui cominciavano le perplessità e i pericoli. Il primo aspirante alla sua mano era Filippo di Spagna, vedovo della sorella Maria, il quale non pensava naturalmente ad altro che a mantenere l'ipoteca che in tal modo aveva sull'isola, e valersene contro la Francia. Se invece essa sposava un principe francese — e non mancarono i pretendenti — allora diventava satellite dell'altra grande potenza europea, uno strumento della lotta francese contro la Spagna. Tante alternative, tanti pericoli per l'indipendenza del paese e il prestigio della corona.

Elisabetta seppe cavarsi d'impaccio con le proprie forze. Le feroci lotte politiche, all'ombra delle quali era cresciuta, invece di abbatterla l'avevano resa forte. Luigi dal sentire il bisogno dell'appoggio di un uomo, essa aborriva dal matrimonio come dal più grande pericolo per la propria indipendenza. Mettendo in opera tutte le arti della diplomazia e delle femminilità, essa seppe eludere tanto i pretendenti pericolosi quanto le bene intenzionate insistenze dei sudditi e degli alleati. Durante un periodo di tre decenni essa condusse un giuoco politico serrato, paziente e agilissimo, per tenere a bada la potenza spagnola e consolidarsi all'interno. Quando finalmente l'urto non si potè più evitare, e la esecuzione di Maria Stuarda tolse a Filippo l'ultima speranza di accomodamento, era troppo tardi per abbattere Elisabetta: il paese era ormai con lei, e contro la minaccia della Grande Armata spagnola anche i cattolici presero le armi per lei.

I rimanenti anni di regno — e furono ben quindici, fino al 1603 — costituirono il trionfo di Elisabetta. Sarebbe stato non solo generoso ma anche giusto che essa avesse compensato i cattolici del loro lealismo; invece fu tutto il contrario: ora che il pericolo esterno era cessato, gravò la mano su di loro. Politica fino all'ultimo, essa non pensava che alla propria supremazia. Invano savì ministri le consigliavano di temperare le persecuzioni religiose, anche contro i puritani: su questo punto essa fu inflessibile. Tutto poteva sperare il paese da lei, meno la libertà religiosa. E i semi della discordia dovevano fruttificare nel secolo successivo, quando l'assenza di una personalità così forte e così popolare precipitò il conflitto verso le guerre civili e il temporaneo rovesciamento della monarchia.

Ma finchè essa rimase sul trono, il suo prestigio fu intangibile. Si può quindi ben dire, che il rinascimento

inglese, se non fu (come non poteva essere) creazione di Elisabetta, fu però la grande avventura di Elisabetta: la storia di una giovane donna che la fortuna porta al trono, un trono cinto di infiniti pericoli, e che sa mantenerlo a dispetto di tutti e di tutto.

Per prima cosa, seppe prender dalla sua il popolo, non solo con la sapiente amministrazione (opera di ministri prudenti, come il Burleigh, che essa tenne sempre con sè), ma anche con quelle cose che colpiscono di più la fantasia popolare: il bel gesto, la parola vigorosa, l'episodio eloquente. Anche oggi, il fatto che più comunemente si ricorda di lei non è tanto la rivalutazione della moneta o i provvedimenti per l'industria e la legge sociale per i poveri, che costituiscono vere glorie del suo governo, quanto la rivista delle truppe a Tilbury a cavallo di un destriero bianco, quando incombeva la minaccia della Grande Armata.

In secondo luogo, non ignorò mai l'arte delle concessioni, e seppe sempre ritirarsi in tempo da misure che potevano suscitare il malcontento popolare, — malcontento che poteva essere assai più pericoloso di quanto si crederebbe. Elisabetta non disponeva di vaste forze di armati alle sue dipendenze; e se la nazione — diciamo meglio: se la sola città di Londra — fosse insorta in armi, come era successo altre volte, non c'era forza da opporle, fuor che un manipolo di guardie del corpo. È su questo fatto che si fondava Essex quando tentò il colpo di stato, chiamando a raccolta i londinesi perchè lo seguissero; ma i londinesi non ne vollero sapere di insorgere contro Elisabetta, e il tentativo fallì miseramente.

Il paese, nella sua maggioranza, era per lei. Ed era allora un paese in pieno rigoglio di vita economica, politica, intellettuale e religiosa. Due grandi movimenti spirituali si dispiegavano in Inghilterra nel secolo XVI: rinascimento e riforma, atteggiandosi variamente l'uno

verso l'altro e verso il sentimento nazionale, incentrato nella monarchia.

Enrico VIII aveva aperto la strada alla riforma, movimento formidabile e rivoluzionario, il quale doveva andare assai più in là degli stretti limiti politici in cui egli aveva creduto di poterlo incanalare. Analogamente, egli aveva promosso la nuova cultura umanistica, vedendo in essa uno strumento contro la tradizione scolastica del cattolicesimo, e aveva imposto il greco alle riluttanti università inglesi, sempre attaccate al passato.

I suoi commissari andavano ad Oxford a istituire d'autorità insegnamenti umanistici di lettere greche e latine, e allo stesso tempo bandivano dalle scuole i relitti della filosofia medievale: nella loro relazione al sovrano, dichiaravano con frase pittoresca: « abbiamo messo Duns in Bocardo! », alludendo al nome dato dagli studenti alle carceri della città, che è anche il nome di una delle figure del sillogismo.

Non solo Duns Scoto fu messo allora in gattabuia; ma per effetto del discredito gettato sul suo nome, come rappresentante di quella scolastica che appariva barbara agli umanisti, il suo nome è passato nella lingua a significare « somaro » (*dunce*): sorte veramente indegna di quell'acuto pensatore.

Il movimento umanistico conteneva anch'esso germi e conseguenze imprevedibili. In Italia dall'umanesimo era venuta fuori tutta una nuova cultura, vi si era accompagnato il grande rinascimento delle arti, e un nuovo modo di vivere e di sentire, che si diffondeva irresistibilmente per tutta l'Europa, pervadendo il costume, il pensiero, la vita d'ogni giorno. Quando Elisabetta saliva al trono, questo movimento era penetrato in tutta l'atmosfera della vita nazionale, e lo si respirava senza nemmeno accorgersene. Anch'essa era stata educata nella nuova cultura: sapeva di greco e

di latino, e ci lasciò traduzioni da Orazio, da Plutarco, da Seneca e da Boezio. Il latino lo sapeva anche parlare, come del resto le lingue moderne, e in modo particolare l'italiano. E italiana, secondo l'uso del tempo, era la sua divisa, un motto caratteristico della sua versatilità: « la Natura è bella perchè è varia ».

La nuova letteratura vibrava di un nuovo senso di bellezza, ignoto ai tardi epigoni dell'arte medievale, quale lo Skelton, poeta laureato di Enrico VIII. Essa portava con sè il culto della forma, il gusto per l'euritmia e l'eleganza classica; portava anche l'amore petrarchesco, l'amore platonico per la bellezza ideale, e l'esaltazione della donna: tutte cose che servivano benissimo ai letterati come cornice decorativa per la figura di Elisabetta.

Nè questo senso della bellezza classica si irrigidì nei canoni dottrinari: accanto alle poetiche aristoteliche, come si può vedere nel trattato di Sidney, circola anche il concetto, di derivazione platonica, dell'ispirazione poetica concepita come slancio e furore divino. Gli spiriti si accesero: si giunse all'entusiasmo ideale e alla musicalità sognante dello Spenser, come all'entusiasmo individualistico e torbido di un Marlowe. E in un angolo del teatro, trascurato dalla cultura ufficiale, Shakespeare scriveva.

Ma questa cultura ufficiale, questa arte raffinata, che si valeva di tutte le esperienze dei poeti italiani e dei loro discepoli francesi, e che risaliva agli antichi per rituffarli nella modernità, non era un giuoco ozioso, un estetismo astratto dalla vita, una bella forma priva di contenuto, come talora è apparsa la letteratura del cinquecento italiano.

Il contenuto essa lo trovava già vivo e rigoglioso nella intensa vita del paese, nel sentimento nazionale e nella coscienza religiosa. L'epopea cavalleresca in Italia è una squisita elaborazione artistica, che invano

aspira a darsi contenuto nazionale; in Inghilterra essa viene subito attirata nel cerchio delle tradizioni nazionali, incentrandosi in quel mito di Artù che non si era mai spento del tutto e che la dinastia Tudor, oriunda del Galles arturiano, aveva ravvivato a gloria e lustro della propria discendenza. Si ha così tutta una serie di opere, di cui la *Faery Queene* dello Spenser è il capolavoro.

L'umanesimo in Inghilterra è civile e patriottico: esso trova la sua figura rappresentativa in Ascham, che scrive un trattato per insegnare l'imitazione degli antichi, e un altro per incitare i giovani all'uso delle armi. Il letterato non deve peregrinare di corte in corte, cercando i favori di questo o quel signore locale, ma trova il suo posto nell'organismo della vita nazionale. C'è una capitale, che è veramente la capitale della nazione; non vi è la dispersione in molti centri, il particolarismo o l'individualismo.

L'educazione del cittadino diventa il più alto ideale a cui aspiri la poesia: Spenser si propone come fine del suo poema di plasmare il gentiluomo, « to fashion a gentleman ». La grandezza nazionale diventa anche il tema dei filosofi: Bacone vagheggia l'impero, e scrive il trattato *de proferendis finibus imperii, sive Consul Paludatus*. E se taluno obietterà che questo interesse politico in Bacone c'è non perchè egli fosse filosofo, ma perchè era nato uomo di corte, allora si dovrà dire, per lo meno, che nell'epoca elisabettiana anche i politici sapessero filosofare, e riconoscere anche in questa maniera la stretta unione tra cultura e sentimento nazionale.

Diventa nazionale anche la religione. Questo è il portato naturale della riforma, introdotta in un paese che l'accoglie intensamente e che possiede allo stesso tempo una forte coesione interna. E a sua volta da questo connubio, sotto l'impulso della nuova cultura

umanistica e del nuovo senso d'arte, nasce un capolavoro letterario: la grande traduzione della Bibbia in volgare, opera di tutto il secolo, e che vive nei secoli, come a suo modo la Bibbia di Lutero.

La religione viene così anche a stringere alleanza con la cultura italianizzante. In Spenser la nuova poesia si intreccia col sentimento puritano. Sidney, lirico squisito di ispirazione petrarchesca e francese, è anche il campione del partito riformato, e traduce i Salmi in versi, e in prosa l'apologia cristiana di un ugonotto, il de Mornay. Perfino Bacone scrive delle meditazioni religiose, e si fa fautore e teorico della conciliazione nazionale tra chiesa e stato.

I teologi a loro volta diventano letterati, e coltivano lo stile. Le dispute tra i calvinisti puritani, e i difensori della chiesa di stato, che ci potremmo aspettare macchinose e pesanti come tutte le dispute teologiche, diventano invece agili e vivacissime nella celebre guerra di libelli tra Martino Guastapreti (*Martin Marprelate*), pseudonimo collettivo di puritani, e i loro avversari.

Pasquino fa scuola in Inghilterra: il suo nome fatidico viene agitato come un vessillo nei pittoreschi titoli dei libelli. Portato già in Inghilterra dall'umanista Sir Thomas Elyot nel suo *Pasquil the Playne* (1533), ricompare ora come il « Cavaliere Pasquil of England » nel *Countercuffe given to Martin Iunior* (1589).

Alfine verrà il pacato Hooker, e in periodi bilanciati ed armoniosi sosterrà le tesi anglicane con quelle *Laws of Ecclesiastical Policy* che sono ad un tempo trattato teologico e monumento stilistico.

Certo, ciascuno di questi elementi — sentimento nazionale, sentimento religioso, cultura laica e italianizzante — poteva venir spinto tanto avanti da diventare intransigente e non convivere più pacificamente insie-

me con gli altri. La religione può giungere all'ascetismo, alla condanna dell'arte e della cultura, considerate inutili alla salute dell'anima ed eventualmente dannose; la cultura può diventare critica e razionalista, e scalzare le fondamenta della fede, come può giungere allo stesso risultato attraverso un sentimento neo-pagano della vita. Nell'accesa atmosfera del rinascimento elisabettiano, dove sono più frequenti gli eccessi che non le deficienze, e tutti gli animi sono invasi da una gioiosa esuberanza, ambedue questi estremi sono stati raggiunti, almeno in parte; ma in genere il sentimento nazionale, che non viene meno in nessuna delle tendenze, ha operato la mediazione e la conciliazione.

Esemplifichiamo. Tra i protestanti, si è avuto un movimento rigoristico contro le arti e la cultura: un tal Gossoon scrive contro « poeti, musicanti, commedianti, buffoni, e simili parassiti della comunità » *The Schoole of Abuse* (1579), e dedica il libro a Sidney, credendo di trovare approvazione nel campione della riforma. Ma Sidney invece gli risponde scrivendo la sua calda e stupenda *Difesa della Poesia* (*The Defence of Poesie*). Il libro, che è un vero e proprio trattato di poetica, deriva esplicitamente le sue idee dalla critica italiana del cinquecento, e specialmente dallo Scaligero; ma si spinge più oltre dei critici classicisti, sostenitori della pura imitazione, nell'insistere sul carattere originale della poesia, e non è molto lontano dal concetto di creazione poetica.

Dal sentimento nazionale nella sua forma più ristretta, come pura xenofobia, trarrà alimento la polemica protestante contro la Chiesa per eccitare una campagna anti-italiana, che farà molto rumore, ma con poche conseguenze pratiche. Si metterà in giro il proverbio « inglese italianato (sic), diavolo incarnato ». Qualcuno estenderà a tutta l'Italia quel detto maligno

che gli italiani stessi, allora troppo poco coscienti dell'unità nazionale, avevano rivolto ad una città d'Italia, Napoli, chiamandola « un paradiso infestato da diavoli », e che un italiano aveva già esteso all'Inghilterra.

Ci si accanirà in modo particolare contro la figura ormai leggendaria del Machiavelli, il quale, condannato in Italia dalla Chiesa, passava invece tra i protestanti transalpini come il maestro della tirannide medicea e l'ispiratore della San Bartolomeo. A lui toccherà di incarnare la perfidia e la crudeltà che si attribuivano per scopi polemici e settari a tutto il popolo italiano, come se non ne mancassero esempi memorandi in casa. Si sarebbe creduto, come dirà poi ironicamente il Macaulay, che prima della pubblicazione del *Principe* non ci fossero mai stati ipocriti, tiranni o traditori, virtù simulate o delitti politici.

Il rigorismo anti-italiano può trovare talora un sostenitore anche in un umanista come Ascham, il quale deve moltissimo alla cultura italiana, ma guarda con grande diffidenza verso il nostro popolo e i nostri costumi: e dire che siamo già nel periodo della Contro-riforma, quando i decreti del concilio di Trento avevano già assestato varie cose in Italia, e sarebbe più esatto parlare, come fanno viaggiatori posteriori, della « frugale maniera italiana » (« *the frugal Italian way* »).

La frase è dell'Evelyn, che nel suo diario del 22 ottobre 1644 così descrive il modo di vivere del Granduca a Firenze. Già Fynes Moryson ai primi del seicento aveva rilevato la sobrietà degli italiani nel vestire, mettendola in contrasto con l'esuberanza e il cattivo gusto dei propri connazionali, satireggiata anche dallo Shakespeare.

E prima ancora — se anche vogliamo trascurare certi accenni del Florio, come parte in causa, — si può

ricordare un gustoso aneddoto narrato dall'umanista Thomas Wilson nella sua *Arte of Rhetorique* (1560), in cui un italiano rileva argutamente la crapula di un prelado inglese, che cominciava un pranzo di cerimonia alle undici, e alle quindici non aveva ancora finito (ed. Oxford, p. 154).

Ma questa corrente anti-italiana, come si diceva, è più rumorosa che efficace. Essa è anzitutto una testimonianza involontaria dell'estensione e della forza che aveva acquistato l'italianismo. I critici moderni hanno anche rilevato che il cosiddetto « inglese italianato » non ha mai sentito il bisogno di rispondere agli attacchi che gli venivano mossi, per la semplice ragione che essendo dappertutto, non aveva bisogno di difendersi: *immo in senatu venit*, e magari sul trono stesso.

Si è già visto come anche i protestanti andassero a scuola di stile dall'Italia e non disdegnassero di porsi sotto l'egida di Pasquino per i loro scritti satirici. Perfino Ascham sapeva trarre profitto dalle opere dell'abborrito Machiavello. Non parliamo di Marlowe, il quale se ha disegnato la più radicale rappresentazione di Machiavelli come spirito del male nel suo *Ebreo di Malta*, è perchè ha concentrato in quella figura tutto l'elemento torbido e negativo che si agitava nel suo stesso spirito.

La polemica anti-italiana non impedì a nessuno spirito intelligente di attingere a sazietà dalle fonti della nostra cultura, come si vede nel caso dei principali scrittori, di un Sidney e di uno Spenser, e anche, a parte la conoscenza non accertata della lingua, dello stesso Shakespeare. Machiavelli era nelle mani di tutti; le sue opere, che la censura ecclesiastica impediva di pubblicare in traduzioni inglesi, circolavano in versioni manoscritte: si conoscono ancora le copie che sono appartenute a Elisabetta e a Burleigh (*immo in senatu venit*).

Bacone poi, che poteva leggerlo nell'originale, lo assorbe *in succum et in sanguinem*, ne difende apertamente idee in parlamento e alla corte di Giacomo I, e ne trae elementi per una dottrina politica nazionale. In barba alla censura, le opere di Machiavelli si stampano a Londra nell'originale, con falsa data italiana.

L'influsso umanistico ed italiano si esercita potentemente sulla lingua: centinaia di vocaboli nuovi vengono adottati dalle lingue classiche e neo-latine, e il nucleo fondamentale del lessico inglese, costituito dal fondo anglo-sassone, non ampio forse ma vigoroso, già accresciuto di elementi francesi dopo la conquista normanna, si arricchisce di schiere di vocaboli sonori, pittoreschi, espressivi. Nashe, scrittore vivacissimo, soprannominato l'Aretino inglese, diceva che egli andava volentieri a cambiare le monetine monosillabiche della lingua materna per qualche bel vocabolo sonante di origine latina.

Anche contro questo movimento linguistico c'è una reazione puristica a base xenofoba, che comprende perfino Ascham. Ma anche questa reazione è destinata al fallimento; la lingua inglese aveva spalancato le porte, e nessuno potrà più chiuderle, anche se poi si fece una cernita tra la profusione dei neologismi adottati nel fervore dell'entusiasmo elisabettiano.

La disputa sulla lingua avrà fine col riconoscimento della forza acquistata dalla lingua nazionale, e si dirà che essa è la più ricca d'Europa, perchè ogni concetto poteva esprimersi non soltanto adoperando i vocaboli che le appartenevano in proprio, ma anche con quelli derivati da altre lingue. Ed effettivamente si era così preparato il materiale per la ricca sinonimica inglese, che verrà discriminata e fissata dopo la restaurazione, quando il clima intellettuale sarà meno acceso ma più riflessivo ed analitico.

Ma i rigoristi, dal loro punto di vista particolare, non avevano tutti i torti se guardavano con diffidenza al pensiero italiano. Bisogna pur riconoscere che il Machiavelli, per citare l'esempio più divulgato, non poteva considerarsi un baluardo della fede cristiana. Il pensiero critico, una volta messo in moto, non si arrestava più, e procedeva verso un completo immanentismo. Qualcosa ne trapela anche in Inghilterra, pur sotto l'occhio vigile delle autorità ecclesiastiche, e si sussurra di ateismo, e di conciliaboli segreti in casa di uomini in vista come Raleigh, dove si radunavano scienziati come lo Harriot e spiriti ribelli come il Marlowe.

Queste voci insistenti e altri episodi provocarono infine delle inchieste ufficiali, che non approdarono a nulla. Uno dei documenti incriminati risultò poi, alle indagini della critica moderna, essere un trattato di teologia ariana, stampato già molti anni prima. A Marlowe si attribuivano le peggiori opinioni: la sua morte misteriosa impedì che parlasse ai giudici, ma la sua opera parla chiaro. Egli era uno spirito affine a quel Faust di cui per primo mise sulle scene la leggenda, pronto a dannarsi l'anima pur di cogliere il frutto proibito.

Con più schietta ispirazione etica, e con riflessi filosofici, rinascevano concezioni platoniche e stoiche, orientando gradualmente gli spiriti verso l'autonomia etica.

Una intuizione nettamente immanentistica, animata e temperata da un profondo senso di umanità, si incarna nelle grandi tragedie shakespeariane. L'uomo vi appare come una volontà libera che determina il proprio destino, volgendosi al bene o al male, abbandonandosi alla passione o alla sete di dominio, e suscitando nel mondo reale una serie di conseguenze che ricadono sul capo di chi le ha provocate. C'è quindi una giustizia immanente nelle azioni umane.

Ma in questo mondo di contingenze può pure avvenire che resti travolto anche il bene, come accade a Cordelia. L'uomo quindi deve essere pronto a tutto, senza sperare in una giustizia trascendente: perfino Amleto, a cui lo spettro del padre ha rivelato l'oltretomba, finirà col dubitare dell'immortalità, e chiamerà la morte con la frase cara ai poeti pagani: « la terra inesplorata dal cui limite nessuno ritorna... ». L'ultima parola di Shakespeare è il detto da lui più volte ripetuto: « *ripeness is all* »: l'esser maturi è tutto; cioè essere all'altezza delle circostanze, vigili e attenti al mondo attuale: questo è tutto.

Ma per quanto avanti si sia spinto lo spirito critico sotto Elisabetta, c'è una forza davanti a cui esso si è sempre arrestato: la coscienza nazionale, e il sentimento monarchico. Gli studiosi moderni hanno potuto rintracciare, non senza fatica, le manifestazioni dell'ateismo elisabettiano (tenendo anche conto che l'accusa di ateismo era un'accusa generica di eterodossia, che si soleva lanciare indiscriminatamente contro i propri avversari teologici o politici); ma è pressochè impossibile scoprire un repubblicano.

Si dice che Raleigh, spirito forte, come abbiám visto, manifestasse vaghi propositi repubblicani: ma fu, in ogni caso, dopo la morte di Elisabetta.

Eppure dall'umanesimo poteva rinascere il repubblicanesimo, già esaltato ad Atene e a Roma. Difatti in Italia ciò era avvenuto; ma in Italia c'era anche un qualche appiglio nella storia nazionale, che aveva avuto la grande fioritura repubblicana dei comuni. Nelle opere di Machiavelli gli elisabettiani potevano leggere non pochi argomenti a favore della repubblica, e anche una netta ostilità contro Cesare, idolo polemico dei repubblicani.

Ma su questo punto anche il più fedele discepolo elisabettiano di Machiavelli si ribella: Bacone *ripudia*

il repubblicanesimo di Machiavelli. Quanto avversione a Cesare c'è in queste parole:

« Ne sia alcuno che si inganni, per la gloria di Cesare, sentendolo, massime, celebrar dagli scrittori: perchè quegli che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale, reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto più è biasimevole Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laude ei celebrano Bruto; talchè, non potendo biasimare quello, per la sua potenza, ei celebrano il nemico suo ».

Ma questa sentenza è pronunciata dal politico fiorentino (*Discorsi*, I, x); l'elisabettiano vi risponde esaltando Cesare come « il più eccelso spirito che mai forse sia venuto al mondo » (*de Augustis*, lib. VII, cap. III).

È queste parole trovano riscontro in quelle eloquentissime che lo Shakespeare, — che pur non aveva esitato a trarre pennellate caratteristiche, e magari grottesche, per la figura di Cesare dalla narrazione di Plutarco, — mette in bocca a Marc'Antonio davanti a Cesare morto:

Ecco la spoglia del più grande uomo
Che visse mai nel mareggiar dei tempi.

Nè a questa ammirazione per la figura di Cesare, rappresentativa del regime monarchico, faceva molto ostacolo il fatto della conquista romana della Gran Bretagna, come — per citare un fatto analogo — non faceva ostacolo all'esaltazione di Artù che egli fosse

stato, se mai, un *dux Britonum*, capo della resistenza britanna contro l'invasione degli anglosassoni.

Tutte queste figure che in passato avevano regnato sul suolo britannico venivano congiunte e confuse in un alone di leggenda. Riesumando il mito di Brutus che gli scrittori medievali avevano foggato, anch'essi a scopo politico, si collegava l'origine di Artù e dei re britanni con la discendenza di Enea, intrecciando insieme leggende antiche e moderne, come in Francia nel cinquecento si adoperò il mito analogo di Francus, discendente di Ettore e fondatore eponimo della nazione francese.

Questo vanto di discendere da Enea era diffusissimo, e giunge talvolta a forme che rasentano il comico: come nella curiosa cronaca poetica di William Warner, *Albion's England* (1586-1612), dove si accavallano tutti i miti e tutte le leggende (ci capita perfino dal Boccaccio la novella della badessa).

Warner racconta l'invasione della Gran Bretagna, e insiste sulla resistenza che Cesare incontra da parte dei britanni. Cesare rimane stupito e perplesso della tenacia di questa difesa: come è possibile che ci sia alcun popolo capace di resistergli? Finalmente il mistero si risolve: quelli contro cui combatte sono anch'essi discendenti di Enea e quindi della stessa stirpe dei romani:

Now let the Senate muse, for Troy with Troy doth here contend:
This warlike people (fame is so) from whence we sprung descend.

Ma non per questo Cesare desiste dalla lotta:

But what! shall Caesar doubt to fight against so brave a foe?
No, Caesar's triumphs, with their spoils, shall give a braver show.
Ye Gods that guide our Capitol, Mount Palatine, thou throne
Of stately Rome, ye followers of her affairs each one,
Delay not, but deprive me quite my triumphs now in hand,
Nor let me live, if so I leave unconquered this land.

Questa costanza è naturalmente compensata dalla vittoria, e Cesare trionfa.

Leggende antiche medievali, culto umanistico per l'antichità classica e sentimento nazionale, convergono tutti nell'esaltazione della monarchia. La serie dei drammi che lo Shakespeare dedicò agli episodi della storia patria è una vera epopea nazionale, in cui si glorificano le imprese guerresche degli inglesi contro la Francia, e campeggia la figura eroica di Enrico V, il re giovane. A fosche tinte sono invece rappresentati i sovrani del partito lancastriano, come Riccardo III, considerati responsabili delle guerre civili, mentre si esalta, direttamente o indirettamente, la funzione pacificatrice del discendente dei York, Enrico VII, primo dei sovrani Tudor.

Elisabetta, ultima dei Tudor, seppe, come abbiamo visto, raggiungere una felice combinazione di equilibrio tra le grandi forze spirituali operanti nel paese. Ma era un equilibrio precario, perchè fondato non già su una reale composizione di queste forze, che potevano anche combattersi, bensì sulla fortunata abilità di Elisabetta, sul suo tatto politico e la sua accortezza nel dominare e nel concedere. Scomparsa lei, si apriranno chiaramente i gravi dissidi latenti.

III.

GREVILLE E IL PETRARCHISMO

Nel quadro che abbiamo tracciato dell'epoca elisabettiana, quale è il posto di Greville?

In lui si manifestano tutte e tre le grandi forze spirituali dell'epoca: italianismo artistico, religiosità calvinista, sentimento nazionale. Ma quello che in lui è caratteristico, è che queste forze non riescono a trovare un equilibrio stabile, non riescono a fondersi armonicamente e a conciliarsi, come si è visto in Sidney e in altri.

Lo spirito di Greville è uno spirito eminentemente analitico, che separa le cose nei loro elementi staccandoli l'un l'altro e contrapponendoli in antitesi esasperate. Questo processo, sviluppato come è all'estremo, conferisce al suo pensiero quell'andatura dialettica che gli abbiamo riconosciuta: elemento si oppone a elemento, concetto a concetto, qualità a qualità, in un processo apparentemente senza fine.

Allo stesso modo, egli accoglie nel suo spirito le grandi forze ideali dell'epoca, ma nel loro contrasto e non nella loro possibile armonia. In un primo momento egli accoglie l'ideale estetico e letterario, e coltiva la poesia d'amore petrarchesca. Questo ideale non muore mai del tutto, perchè egli continuerà a dare forma poetica anche alle sue più astruse e pessimistiche considerazioni teologiche.

Giacchè in un secondo momento la religiosità calvinistica assume in lui il sopravvento, ed egli porta alle estreme conseguenze la concezione pessimistica della natura umana, proclamando la bancarotta della scienza, delle arti, della politica, di ogni attività sociale.

In un terzo momento, rinasce in lui l'ideale nazionale: il ricordo di Elisabetta gli fa riaffermare i valori etico-politici, riacquista fiducia nella società umana e nello stato. Allora egli è fondamentalmente un monarchico elisabettiano.

Ma data l'incertezza della cronologia dei suoi scritti, noi non possiamo sapere se questo terzo momento fu veramente l'ultimo, e se non si alternasse al pessimismo del secondo. Quello che è certo è che egli, pur limando e correggendo fino all'ultimo le sue opere per la pubblicazione postuma, vi lasciò inconciliati tutti questi divergenti punti di vista.

Guizzano per queste opere contorte e contraddittorie di quando in quando lampi di poesia, frasi scultorie e drammatiche, come:

Horrors they be that have eternities

(*Alaham*, II, ii, 151)

oppure

Impossible is but the faith of fear

(*Ib.*, I, i, 256)

che hanno una certa grandiosità marloviana. Oppure balenano, come abbiamo già veduto, idee rivoluzionarie, strane anticipazioni, come quando Achmet incita il popolo alla rivolta con frasi di netto sapore repubblicano ed egualitario:

No People, No. Question these Thrones of Tyrants;

Revive your old equalities of Nature;

Authority is more than that she maketh.

Lend not your strengths to keep your own strengths under.

Proceed in Furie...!

(*Mustapha*, V, iii, 92 sgg.)

« Ristabilite l'antica eguaglianza di natura! ». In questi momenti, egli sembra l'antesignano di tutte le rivoluzioni a venire. Ma è solo un bagliore passeggero. A questi punti di vista egli ne contrappone drammaticamente altri; l'errore, come abbiamo veduto, viene confutato dall'errore contrario; e la vera fede di Greville è ancora diversa, più ortodossa.

Pure per le sue fulgurazioni, per la sua *Angst*, questo perpetuo tormento interiore e ricerca assillante della idealità, questa sua devozione ad un mondo interiore dove vivono in perpetua giovinezza le grandi figure del passato, egli conserva anche oggi per noi moderni un fascino enigmatico e doloroso.

Vediamolo anzitutto come era in gioventù, alla corte della indimenticabile regina.

Eccolo il 15 maggio 1581, all'età di ventisei anni, scendere in lizza nel campo chiuso del palazzo reale di Whitehall, coperto di armatura dorata, e a capo di una schiera di seguaci vestiti di taffetà arancione, foderato di seta gialla e con bottoni ed occhielli d'oro. Insieme a lui cavalcavano altri tre gentiluomini, con i rispettivi seguiti: e sono Sir Philip Sidney, il conte di Arundel, e Lord Windsor.

All'estremità della lizza che era più vicina alle finestre di Elisabetta è stata costruita un'impalcatura di legni e tela dipinta, che rappresenta una fortezza da conquistare. È questa la Fortezza di Perfetta Beltà, dove si immagina che abbia sede la stessa Elisabetta. I quattro cavalieri che avanzano armati si son dati il nome di Figli Adottivi del Desiderio, e partono alla conquista della galante fortezza.

Lo spettacolo non consiste solo nella parata di gentiluomini in pittoresco costume; si tratta di un vero e proprio torneo. I quattro sono pronti a spezzare una lancia contro qualunque cavaliere che voglia difendere la fortezza dal loro assalto. E il giuoco violento ha il

suo pieno successo: gli altri gentiluomini della corte si fanno un dovere di accogliere la sfida, e dopo vari discorsi e recitazioni di versi, si combatte per due giorni di seguito, alla fine dei quali gli esausti Figli del Desiderio, che avevano escogitato questa brillante tenzone, dovevano sentirsene un po' meno entusiasti che al principio.

Era questo uno dei caratteristici tornei del tardo cinquecento, che imitavano ancora le forme della tramontata cavalleria feudale, intrecciandole con motivi, simboli e divise attinti all'arte e alla cultura di stampo rinascimentale, come attestano, tra l'altro, i pittoreschi arazzi fiamminghi nella galleria degli Uffizi che rappresentano le feste della corte di Francia per le nozze di Enrico III (1585).

Alla corte inglese, le feste sontuose servivano naturalmente di cornice decorativa alla femminilità della regina. I cortigiani si disputavano i suoi favori, caricandosi di vestiti sgargianti, adorni d'oro e d'argento e di pietre preziose, che potevano costare anche un patrimonio. In questi sontuosi abbigliamenti volteggiavano intorno alla regina come farfalle variopinte.

Entrato alla corte giovanissimo, Greville ebbe subito il favore della regina, e lo seppe conservare più a lungo di qualunque altro. Un contemporaneo, il Naunton, che ci ha lasciato curiosi ricordi intorno ai favoriti di Elisabetta, dice di lui che « ebbe la più lunga durata di tutti i favoriti, la navigazione più liscia e senza ostacoli ».

Qualche dissapore a dir vero ci fu. Greville, ispirato dall'entusiasmo di Sidney per le imprese continentali, cercò a più riprese di seguirlo. Ma Elisabetta non voleva che i suoi favoriti esponessero la propria pelle in imprese rischiose. Perciò essa per due volte riuscì a fermarlo in tempo prima che lasciasse l'isola; e altre due volte che egli riuscì a metter piede sul continente,

come racconta egli stesso, la trovò imbronciata al suo ritorno, tanto da negargli per un certo tempo l'accesso alla corte. Eppure era partito per servire i suoi interessi politici.

Sappiamo anche Greville era bene accetto non soltanto alla regina, ma alle dame di corte — quelle dame elisabettiane di cui ci ha lasciato in così caldo encomio il Bruno:

« Graziose, gentili, pastose, morbide, gioveni, belle, delicate, biondi capelli, bianche guancie, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto e cuore di diamante... ».

(Cena, ed. Gentile, p. 20)

Tanto è vero che le dame avevano dato a Greville un nome significativo: quello di « *Robin Goodfellow* ». Questi è nel folclore inglese lo spirito folletto (che lo Shakespeare ha elevato nel dominio della poesia nel *Sogno*), a cui il popolo attribuiva ogni sorta di beffe impertinenti. Bacone, che ci ha tramandato questo aneddoto, ci dice anche che il nomignolo veniva dato a Greville dalle gioconde dame di corte perchè esse si divertivano ad attribuirgli tutte le birbonate e le malignità che si facessero.

Ma il nomignolo aveva anche altri sensi, attestati direttamente da Greville stesso in una delle sue liriche più maliziose (*Coelica*, XXXI). « Good fellow » significa buon compagno, amico di tutti; al tempo di Greville significava anche ladro — e il poeta lo adopera a intendere il ladro d'amore, « che non vive e non ama e non dorme mai solo » (« He neither lives nor loves nor lies alone »). Quindi il nomignolo viene a corrispondere in certo modo al nostro « gallo della Checca », e i « sonetti » della prima parte del canzoniere *Coelica* sono ampia conferma della sua galanteria e della sua familiarità con quelli che egli chiama « i segreti della coppa di Astolfo ».

Questa frase ha perplesso i commentatori inglesi. Nel son. XXXIII Greville si lamenta che la sua donna, Myra, si lasci sedurre da uomini più ricchi o di maggior condizione di lui, e illustra la fragilità femminile con gli esempi mitologici di Danae, Europa e Leda che cedono a Giove:

Must Danae's lap be wet with golden showers?
Or through the seas must bulls Europa bear?
Must Leda only serve the higher powers?
Base changeling boy, and wouldst thou have me swear
The well-known secrets of Astolpho's cup
Not to disclose, but with white wax seale up?

Negli ultimi tre versi egli si rivolge a Cupido: « vile fanciullo capriccioso, vorresti farmi giurare di non svelare i ben noti segreti della coppa di Astolfo, ma anzi di sigillarli con la cera bianca? ».

Il Grosart fu il primo a vedere che qui c'è un'allusione all'*Orlando Furioso*; ma credette che la « coppa di Astolfo » fosse quella con cui il paladino Astolfo riportò il senno d'Orlando dalla luna; e i commentatori moderni lo seguono.

Ma il senno d'Orlando era conservato non in una coppa, bensì in un'ampolla:

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo prese...

(c. XXXIV, st. 87)

Il Greville ha probabilmente contaminato due diversi episodi del poema. La coppa che svela i segreti delle donne rammenta il « vaso » dato dalla maga Melissa al signore mantovano, e che rivelava l'infedeltà delle mogli, riversando il vino in petto ai mariti traditi che tentavano di bere: si ricorderà anche che Rinaldo per prudenza non volle esporsi alla prova (c. XLII, st. 70 sgg.).

Il nome di Astolfo deriverebbe poi non già dal paladino Astolfo, ma da Astolfo re dei Longobardi, il quale compare nel poema come protagonista della celebre storia di Fiammetta, raccontata dall'oste a Rodomonte (c. XXVIII), e che anch'essa si impernia sul motivo della incontinenza femminile.

Non è improbabile che l'attenzione del Greville fosse stata richiamata su questa novella dal traduttore elisabettiano dell'Ariosto, Sir John Harington, un altro beniamino della regina e degno « Goodfellow » anche lui. Questi nella sua prefazione alla traduzione (1591) si dà l'aria di voler difendere l'Ariosto dall'accusa di lascivia, ma allo stesso tempo fornisce un elenco dei passi del poema che egli riconosce possano essere considerati tali. Tra essi c'è la novella di Fiammetta, designata col nome di « novella dell'oste di Astolfo » (« mine host's tale of Astolpho »), che può aver contribuito a fissare nel ricordo di Greville il nome di Astolfo piuttosto che di Fiammetta. Lo Harington aggiunge maliziosamente che la novella era diventata già nota come « the comfort of Cuckolds ».

Come si vede, l'italianismo portava con sé non solo il platonismo e il petrarchismo, ma anche l'elemento boccaccesco. Questo elemento sensuale appare in Greville talora nella sua forma più cruda, come facezia grassoccia (*Coelica*, XXIII, L), di stampo ancora medievale, tipo *fabliau*. Essa rivela in lui un animo grossolano, sotto la lustra di cortigiano e di letterato. Il petrarchismo, affermato a fior di labbra, non trovava in lui una corrispondente raffinatezza di sentimento. C'è se mai il cervello che lavora a formulare astrazioni e a scomporre in infinite analisi i moduli tradizionali dell'amore petrarchesco.

Fin dalla prima lirica del ciclo *Coelica*, questo procedimento si afferma nettamente: (liriche che egli

chiama sonetti, ma sono in realtà delle strofe di sei versi variamente raggruppate):

Amore, diletto d'ogni anima ben pensante;
Diletto, frutto di virtù intensamente amata;
Virtù, bene supremo, che trova la ragione;
Ragione, fuoco in cui i pensieri degli uomini sono messi a prova;
Sono del mondo rapiti per il potere di Natura
E raccolti tutti in una creatura, a sua gloria.

È una serie di astrazioni — virtù, ragione, diletto, amore, — simmetricamente disposte e passate metodicamente in rassegna. La lirica continua in questo modo con altre astrazioni: bellezza, onore, meraviglia, merito, tutte le qualità della sua donna, che viene amata dal Tempo, dallo Spazio, dalla Morte, dal Cielo, fino a giungere alla sentenza finale, la quale ripete la serie della prima strofa:

« Diletto, Amore, Ragione, Virtù, lascian che ciò sia
Affinchè tutte le donne siano sprezzate, meno lei ».

Non c'è slancio lirico o calore di immagini, ma un procedere secco e legnoso, che raggiunge tutt'al più l'efficacia gnomica della sentenza.

La sentenza, concentrata in un solo verso sintetico, è difatti la forma prediletta del pensiero di Greville. Anche quando fa dei complimenti cade nel sentenzioso: perchè, dice rivolgendosi a Coelica, non mi fai lieta accoglienza in pubblico? temi che la mia ammirazione ti comprometta agli occhi del mondo? Ma io non ti debbo causare nessun pericolo: perchè, afferma con tutta l'enfasi del corsivo:

Starre-gazers only multiply desires

Cioè: i contemplatori di stelle non fanno altro che moltiplicare i propri desideri (senza mai avvicinarsi al-

l'oggetto contemplato). E il sonetto si chiude con questa lambiccata sentenza.

Questa lirica era forse rivolta a Elisabetta (XVII). Certamente per la regina è il son. LXXXI: « Sotto un trono ho visto sedere una Vergine, con le rose rosse e bianche blasonate sul volto », elegante maniera, secondo Greville, di unire l'allusione politica al complimento sulla carnagione. Segue il solito corteo di personificazioni: la Grazia, l'Ingegno, la Sapienza, lo Zelo che prende il posto della Sapienza, la Maestà negli occhi di lei che impongono l'Ordine e rimuovono la Confusione, e così via fino al razzo finale: la Fortuna in questo caso può vantarsi solo di aver sede in questa principesca creatura:

*Fortune can here claime nothing truly great,
But that this Princely Creature is her seat.*

Non si può quindi annoverare il Greville tra i più felici lirici elisabettiani. Il suo canzoniere interessa come rivelazione del carattere speciale del suo ingegno, e come documento biografico, ma non per quel che si può raccapezzare delle donne da lui amate, e che egli invoca come Coelica, Myra, Cynthia, oppure senza farne il nome. Nella lirica testè veduta, ove si rivolge di certo a Elisabetta, non c'è nome. Nella precedente fa il nome di Coelica, ma il complimento (quello dei contemplatori di stelle) è tale che può essere stato rivolto a qualunque altra dama. Quindi non è molto probabile l'identificazione assoluta di Coelica con Elisabetta.

Cynthia, essendo epiteto di Diana, cioè della divinità verginale a cui era d'uso paragonare Elisabetta, sembrerebbe riferirsi a lei; ma le liriche in cui compare parlano troppo liberamente della donna per esser verosimile che Greville le abbia rivolte alla regina, sia pure una regina amica. Myra, dicono i biografi, può essere anagramma di Mary, ed è forse la sorella di

Sidney, con la quale Greville ebbe certo rapporti amichevoli. Ma Mary è un nome molto comune.

Non è quindi per dati biografici che ci interessano le liriche d'amore, ma perchè illustrano l'atteggiamento di Greville verso le donne, atteggiamento che, messo da parte facilmente il petrarchismo, è di galante e di conquistatore senza troppi complimenti, anzi manesco, come risulta dal sonetto a Coelica in cui deve scusarsi per un'audacia commessa: pare che quei « petti di smalto » di cui sentimmo l'elogio fatto da Bruno, venissero talora scoperti nei *decolleté* degli abiti da cerimonia, moda attestata da un viaggiatore tedesco del tempo, che la chiama, non so con quanta ragione, « moda italiana »; e la tentazione per i don Giovanni come Greville doveva essere forte.

I suoi non sono amori, ma avventure galanti, che si annodano e che si sciogliono facilmente.

In più di un sonetto gli tocca lamentarsi del capriccio femminile, che un momento concede tutto, e poi subitamente mutandosi tutto rifiuta (XXXVIII, XXXIX). La più graziosa di queste liriche è la XXII, in cui dopo aver rammentato, con molte immagini tratte dalla vita campestre, le prove d'amore concessegli da Myra, finisce con lamentare così il suo abbandono: « Era per questo che mi fu concesso vedere Myra che imbiancava le acque con le sue bellezze? Pure, essa non volle mai scrivermi il suo amore; la sua mente pensava forse a cambiare già in mezzo al piacere? Le fanciulle folli possono amare e abbandonare in piena sicurezza, perchè le parole scritte possono tradire, ma i baci non restano stampati sul volto ».

Was it for this that I might Myra see
Washing the water with her beauties, white?
Yet would she never write her love to me;
Thinks wit of change while thoughts are in delight?
Mad girls must safely love, as they may leave,
No man can print a kiss, lines may deceive.

Bella è anche l'avventura notturna descritta nel son. LVI, dove il poeta crea un atmosfera incerta tra il sogno e la veglia, e l'apparizione della bellezza di Cynthia si dissolve come una visione tra luci argentate:

Cynthia who did naked lie
Runs away like silver streams...

Questa è letteratura; ma abbiamo anche qualche testimonianza che ci dice come queste galanterie, nella vita reale, apparissero agli occhi di terzi. Un certo Thomas Fowler, che aveva subito una perquisizione nel 1588 perchè sospetto di reati politici, scriveva così ad un amico:

« Quanto a Fulke Greville, mia moglie sa che egli le ha offerto già cortesia, e lo farà di nuovo, tanto più se essa lo andrà a cercare; ma egli non le acquisterà credito. Pure, lei faccia pure quello che vuole, egli la ingannerà, come ha già fatto con altre... Può darsi che dia a mia moglie qualche piacere: se lo prenda. Di lui non mi sono mai fidato: nè delle parole nè delle intenzioni ».

Da questa lettera oscura, o troppo chiara, trape-
lano cose che non ridondano molto ad onore di Gre-
ville. Il brillante cavaliere non esitava a trarre van-
taggio da persecuzioni politiche? Lasciamo la parola
al suo biografo inglese: « Robin Goodfellow », egli
dice pacatamente, « had his darker side » (B. 4)...

IV.

GREVILLE E SIDNEY

Se c'erano delle ombre nella vita giovanile di Greville, c'era però anche una grande luce: la figura di Sidney.

Erano stati compagni di scuola. All'età di dieci anni, entrarono ambedue alla Shrewsbury School, diretta da quel Thomas Ashton che univa l'entusiasmo umanistico per le lettere alla religiosità calvinista, e che seppe istillare in loro ambedue questi sentimenti.

All'università si separarono: Sidney andò ad Oxford, Greville a Cambridge. Ma presto si ritrovarono, ed entrarono insieme alla corte, dove Greville doveva far fortuna: e la prima carica la ebbe in grazia dei buoni uffici del padre di Sidney.

Abbiamo già veduto come fossero compagni anche nei passatempi di corte, negli eleganti tornei. Più importante per la vita spirituale di Greville fu lo stimolo che ricevette da Sidney a comporre versi. Senza questo stimolo, Greville forse non avrebbe mai pensato a scrivere, immerso com'era nelle faccende; ma l'esempio di Sidney, come egli narra nella Vita, lo indusse « a rubare un po' di tempo dai doveri di ufficio, per impiegarli in quel genere di scrittura » (N. S., 150).

Sidney gli dette il modello delle rime d'amore: componevano talvolta a gara sopra il medesimo tema.

Sidney ci metteva più ingegno e più slancio; Greville sottilezzava o faceva dell'ironia.

Ci fu anche un terzo in questo gruppo di poeti cortigiani, un altro gentiluomo della nuova aristocrazia, Sir Edward Dyer. Egli ha lasciato solo un piccolo numero di liriche; ma tra queste una che lo ha reso immortale, e che si trova in tutte le antologie inglesi, dalle raccolte dei madrigalisti elisabettiani alle *Reliques* del Percy, e al *Golden Treasury* del Palgrave.

Questa lirica esprime in maniera classica l'aspirazione rinascimentale all'ideale etico dello stoicismo:

My mind to me a kingdom is...

parafrasi del senechiano « Mens regnum bona possidet » (*Thyestes*, 380), tante volte ripreso nel rinascimento. La ricerca della pace interiore e il disprezzo delle vanità mondane si riaccendeva ogni tanto, più spesso dopo qualche delusione patita, nei petti di questi cortigiani dediti agli intrighi politici e alla caccia alle ricchezze.

Anche Sidney era uomo di corte; ma c'era in lui qualcosa che lo elevava di gran lunga sopra i suoi pari, qualcosa che suscitò alla sua morte prematura un coro di rimpianti, quale non si ebbe per nessun altro personaggio dell'epoca. Donde nasceva il prestigio della figura di Sidney, che fu sentito da uomini così diversi come l'amico Greville, l'austero umanista ugonotto Languet, e l'accademico di nulla accademia, il vagante filosofo Nolano? È appunto Giordano Bruno che ci dà la risposta a questa domanda. C'era in Sidney qualcosa di eroico. A lui solamente Bruno sentì di poter dedicare gli *Eroici Furori*:

« A voi dunque si presentano, perchè l'italiano raggioni con chi l'intende; gli versi sien sotto la censura

e protezion d'un poeta; la filosofia si mostre ignuda ad un sì terso ingegno come il vostro; *le cose eroiche siano indirizzate ad un eroico e generoso animo, di qual vi mostrate dotato* » (II, 325-27).

Sidney difatti fu il campione cavalleresco del partito protestante. Spirito vivace e ardente, in lui il protestantismo perde il suo aspetto puramente chiesastico o teologico-dogmatico, e diventa la fede di un uomo di azione, di un politico e di un guerriero. Egli voleva vedere Elisabetta scendere in campo contro la Spagna in difesa della religione riformata, ed aiutare con le armi proprie i protestanti delle Fiandre e del Continente, duramente impegnati nella lotta contro la potenza cattolica.

Ma tutto desiderava la prudente Elisabetta, fuorchè una politica di intervento armato. La guerra non era affar suo, mentre si sentiva pienamente a suo agio nel gioco subdolo della diplomazia. Adoperando infiniti espedienti, ricorrendo a tutte le manovre, essa temporeggiò per decenni, guadagnandosi quello che un altro savio politico aveva chiamato « il beneficio del tempo », e riuscì così a rimandare l'urto decisivo con la Spagna.

Meno che mai essa desiderava che i suoi più brillanti cortigiani si cimentassero in imprese rischiose; e più di una volta richiamò non solo Greville, come abbiamo veduto, ma anche lo stesso Sidney, partiti per imprese continentali. Tutt'al più, permetteva contatti diplomatici con le potenze protestanti della Germania, che Sidney potè promuovere di persona, rendendosi così ben noto sul continente. L'Europa riformata sapeva di avere in lui il suo campione: e quando egli ebbe il celebre urto con il conte di Oxford, *sectator factionis alterius*, la notizia si diffuse in un lampo al di là della Manica, e principi tedeschi offrirono il loro appoggio. a « Sidney, the hope of land strange »...

Finalmente, la situazione si aggravò al punto che Elisabetta dovette concedere l'intervento armato. Partì una spedizione per i Paesi Bassi comandata dal conte di Leicester, zio di Sidney. Questi riuscì a seguirla nel continente; Greville fu invece trattenuto imperiosamente dalla regina.

Il resto è noto. Nell'inausta spedizione, Sidney doveva perdere la vita. Egli fu ferito in un combattimento contro forze superiori, in cui per giunta era sceso quasi disarmato, per lo scrupolo di non portare armatura più pesante di un compagno d'arme. Una palla nemica lo ferì nella coscia non protetta dall'armatura, e dopo un mese di agonia moriva al campo.

I particolari della morte di Sidney ci sono noti dal racconto fattone poi dal Greville nella sua *Vita*. È rimasto soprattutto memorabile il gesto di Sidney quando, appena ferito, veniva trasportato al campo. Assetato, egli chiedeva dell'acqua; a stento e non senza rischio si riuscì a portare una borraccia al ferito. Ma in quel momento egli vide a terra un semplice soldato, ferito a morte, che chiedeva anch'egli acqua, e disse agli assistenti: « Datela a lui, ne ha più bisogno di me ». Questo aneddoto, tuttavia, può avere origine umanistica, da aneddoti analoghi che si raccontano di Alessandro.

Nella *Vita di Sidney*, Greville ne esalta non solo l'animo generoso, ma anche il senno politico. Egli riferisce ampiamente il progetto che Sidney aveva fatto di una vasta coalizione contro la Spagna, in cui sarebbero dovuti entrare tutti i paesi del continente, compresa la Francia. Dal ricordo dei colloqui avuti col Sidney, Greville ricostruisce punto per punto la complessa e acuta analisi che Sidney faceva della situazione politica di ciascun paese europeo, degli interessi che poteva avere ad una guerra con la Spagna, e dei

modi con cui lo si poteva attirare nella progettata « Lega dei Principi Liberi ».

In questa analisi Sidney non trascurò l'Italia. Da noi egli vedeva due stati potenti, la Savoia e Venezia, che avevano dovuto inchinarsi alla potenza spagnola, e che avrebbero quindi salutato con gioia l'occasione di lottare contro il comune oppressore. Gli altri principi italiani gli sembravano paralizzati dalla reciproca diffidenza. Ma della nazione italiana, che aveva conosciuto direttamente nella sua visita del 1573-74 (soffermandosi a Genova, Padova e Venezia, ove incontrò Tintoretto e il Veronese, che gli fece un ritratto, ora perduto), egli aveva alto concetto, come si conveniva a un figlio del Rinascimento: la chiama « that most equally tempered Nation », e l'Italia « excellent temper of spirits, earth and air ». È vero che il paese era soffocato dalla tirannia spagnola; ma Sidney aveva la stessa fede del Petrarca e del Machiavelli che l'antico valore, non ancora morto negli italici cuori, si sarebbe risvegliato alla prima occasione guerresca per cacciare le guarnigioni dei mercenari, e « riacquistare le antiche sovranità ».

Negli anni che seguirono alla morte di Sidney, Greville si volse sempre più alla vita pratica. La fiamma ideale sembra affievolirsi in lui; restano vivi gli interessi economici, l'abilità del cortigiano esperto nell'accumulare cariche e ricchezze. Furono difatti quelli gli anni in cui ottenne dalla regina maggiori concessioni di beni. In politica, volle mettersi al seguito del nuovo favorito, il conte di Essex, che del resto era anche suo parente. Ma qui lo attendeva un'altra tragica esperienza, che doveva lasciare traccia profonda nel suo spirito.

C'era a prima vista in Essex lo slancio generoso e il bell'ardire di un Sidney, e sembrava anch'egli uno spirito eccezionale: onde tanti consensi e tante spe-

ranze potè raccogliere su di sè, anche da parte di uomini di ingegno superiore come Bacone. Oggi noi vediamo che a differenza di Sidney non c'era in lui una fede, solo l'ambizione personale, che lo doveva portare al folle tentativo del colpo di stato e quindi, inevitabilmente, al patibolo.

Tuttavia egli lasciò dietro a sè una scia di rimpianti di amici e di ammiratori, tra i quali va annoverato il Greville. Questi, rinnovando gli entusiasmi guerreschi del tempo di Sidney, aveva voluto seguire Essex anche nella spedizione contro le Azzorre (1597), ma al solito Elisabetta non l'aveva lasciato partire. Due anni dopo, quando la crisi precipitava, ed Essex uscì in un tentativo di aperta ribellione, Greville lo abbandonò, restando, come Bacone, fedele al suo dovere verso la regina. Greville anzi partecipò anche all'assedio del palazzo di Essex.

Ma dopo, a quanto risulterebbe dalle frasi non molto chiare della *Vita di Sidney*, Greville cercò di impedire che la punizione di Essex giungesse fino alla morte. Egli dice di esser rimasto alla regina « come una specie di remora che arrestasse il corso impetuoso di quella nave fatale »: tanto che i nemici di Essex (si allude probabilmente a Cecil e Raleigh) si affrettarono a mandarlo via da Londra, con l'incarico « di vigilare una flotta immaginaria, ...e trattenuto (come in una libera prigione) a Rochester, fino a che Essex non fu decapitato ».

Prima di partire, Greville avrebbe tentato un'ultima volta di intercedere a favore di Essex: ma, dice nel suo linguaggio immaginoso, « mi accorsi che la mia graziosa sovrana era d'ogni parte circondata da questi ministri che foggiavano il fulmine non già di Giove ma di Plutone, onde era impossibile per lei di vedere alcun barlume che potesse indurla a grazia o misericordia: bensì molte meteore incoraggianti a se-

verità, come usa contro un favorito misconoscente, e un suddito reo di alto tradimento, essendo egli condannato come tale dalla legge del paese » (N. S., 158).

Traspare da questa narrazione che Greville considerava Essex vittima di una coalizione dei suoi nemici politici, riusciti a tirare dalla loro anche la regina. Ma il Greville difende Essex in maniera ancor più esplicita. Sia pure, egli dice, che Essex apparisse traditore agli occhi della legge: tale però non era in cuor suo, « lo affermo sulla mia coscienza ». E in quella nostalgica vita di Sidney, accanto all'immagine di Sir Philip egli trova posto di elevare un ricordo anche alla memoria del tragico Essex: Essex fu un prode, fu il comandante di tutte le spedizioni militari che si fecero al suo tempo, e con tutto che non fosse uomo di mare, si cimentò generosamente anche in tutte le imprese navali. In politica, non fu mai di quelli che aspirano al potere assoluto, deponendo ministri e funzionari per collocare i propri satelliti; nè fu un venale, che vendesse titoli e cariche al migliore offerente, come facevano i favoriti francesi di quel tempo; bensì rispettò gli uffici e le magistrature, e lasciò che la patria « conservasse i suoi antichi gradi di libertà e integrità ».

Da questo rimpianto per Essex — « quel valoroso giovane gentiluomo, che sembrava creato espressamente per l'azione » — risulta che la condanna a morte di Essex fu il secondo colpo grave dopo la morte di Sidney. Meno grave del primo dal lato personale, fu più grave forse dal lato politico: vedere Elisabetta lasciarsi prendere nelle reti dei nemici di Essex, e mandare al patibolo un innocente, un prode!

Ma dopo la morte di Essex, Elisabetta fu assalita dai rimorsi e dal rimpianto per l'uomo che le era stato così caro. E allora la fedeltà che Greville aveva mostrato per Essex (entro i limiti della lealtà al sovrano) gli acquistò di colpo nuovo favore presso la vecchia regi-

na. Essa cercò di nuovo la sua compagnia, tanto che Cecil notava sospettoso: « essa non lo lascia più allontanarsi dal suo fianco » (lettera del 25 settembre 1602, in B. 8).

Così Greville fu il compagno inseparabile degli ultimi giorni di Elisabetta, e con lei rievocava le glorie degli anni trascorsi, le figure degli amici scomparsi. Il suo animo si immergeva sempre più nel ricordo del passato, distorcendosi dal presente amaro e crepuscolare. « Sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero »...

V.

IL PESSIMISMO CRISTIANO

Dopo la morte di Elisabetta (1603) e l'avvento al trono di Giacomo I, non mancarono a Greville le occasioni di dedicarsi a suo agio a questa contemplazione del passato. Giacchè l'avvento di Giacomo significava il trionfo di Cecil: e Cecil, come abbiamo visto, nutriva profonda diffidenza per l'antico fautore di Essex. Sicchè Cecil allontanò Greville quanto più poté dalla cosa pubblica, forzandolo ad un ritiro alla vita privata che durò per ben dieci anni.

Contribui alla disgrazia di Greville presso il nuovo sovrano anche un certo sospetto che egli partecipasse ai maneggi segreti degli avversari di Cecil, e del re medesimo, per preparare un colpo di stato che avrebbe messo sul trono Arabella Stuart, cugina del re. Questa donna è un'altra figura tragica della storia d'Inghilterra, una di quelle sventurate come Jane Grey che hanno la disgrazia di nascere parenti di re, e quindi possibili candidati alla successione. Ma Arabella commise una colpa ancor più grave: sposò il Tudor, William Seymour, che era sì un suo antico innamorato, ma aveva anche lui la disgrazia di essere nato di sangue reale. Onde nel 1610 fu rinchiusa nella terribile torre di Londra. Intorno a lei si intrecciano i com-

plotti: si riesce a farla fuggire dalla prigione, ma viene subito ripresa, e finisce i suoi giorni in carcere dopo cinque anni di sofferenze, « più o meno matta », dicono gli storici (B. 13).

Tra i partigiani di Arabella c'erano state le donne degli Shrewsbury, di cui Greville era amico: e questo sembra abbia fatto cadere i sospetti su di lui. Comunque, egli era uno dei grandi del regno, un uomo troppo in alto per potere essere del tutto umiliato, quindi anche in questo decennio egli ebbe dal re qualche contentino: nel 1605 Giacomo gli faceva dono del castello di Warwick.

Questo nobile edificio, che contava già due secoli, era allora caduto in rovina. Ma Greville, che non aveva altro da fare, si dette tutto a ricostruirlo, e vi impiegò la somma di ventimila sterline, che a quei tempi era un vero patrimonio da milionario. Questo può dare un'idea delle ricchezze che aveva accumulato in trent'anni di vita di corte, aumentando il già cospicuo patrimonio ereditario. Il castello di Warwick, che domina la contea dove quarant'anni prima era nato un oscuro provinciale, di nome William Shakespeare, divenne così una delle più sontuose residenze private del regno.

In esso Greville si ritirò, e nelle lunghe ore solitarie si immerse in cupe meditazioni, che dovevano colorire e permeare tutta la sua opera letteraria.

« Quanto a me », egli dice, « trovai che il mio ingegno non si alzava a volo, ma si fissava sulle immagini della vita più che su quelle della fantasia, e perciò elessi di non scrivere per coloro cui la nera avversità non avesse già calpestato col suo piede bovino, ma solo per coloro che, sbattuti dalle tempeste in questo mare del mondo, e già congedatisi dai loro giardini e dai loro verzieri, si studiano solo di portare la nave in salvo tra le scogliere e le sabbie mobili ».

Con tale animo e tali intenti egli mise mano alle opere che aveva già iniziato o che iniziò allora.

Anzitutto, egli riprese *Coelica*, il suo canzoniere d'amore, e gli dette una conclusione ben diversa dall'inizio. Le garbate imitazioni petrarchesche e le galanterie mondane cessano di colpo, e subentra un tetro « mea culpa », la confessione di un peccatore pieno di rimorso e di vergogna. (Ciononostante, egli lasciò intatte, al loro posto, le rime d'amore).

La sua gioventù gli appare piena di errore e di peccato, di peccato che porta con sè la sua punizione, e quindi lo stimolo al pentimento: « In gioventù, il Senso, il Desiderio e l'Intelletto cospirano ad allontanare la Ragione dal cuore dell'uomo; il Piacere viene messo sugli altari, e adorato come un idolo. Tanto più bello esso sembra, quanto più è lontano: giacchè, conosciuto da vicino, lo si perde, o è meno perfetto...

« L'uomo, come il satiro leggendario che [quando Prometeo portò il fuoco di cielo in terra] corse incontro alla fiamma, impara a conoscere il fuoco allorchè, avendone baciato il lume che par così bello, sente il potere bruciante di esso, che non è conosciuto alla vista » (XCVI).

Così dal piacere nasce la pena, e il peccato porta con sè il suo castigo. « Quand'anche non ci fosse la vita eterna, e questa vita fosse tutto, e il Piacere fosse la vita della vita, pure nell'eccesso del peccato vi è la confusione, che turba la pace dell'uomo... » (CII).

Ma non è per le sofferenze che il peccato in tal modo porta con sè, bensì per sincero pentimento del peccato stesso, che dobbiamo cercare la salute in Dio: « for my sins, not pains of sin, be sorry » (XCVIII). In questa lirica Greville esprime con profonda convinzione e con efficacia stilistica il suo grido di dolore a

Dio: « Signore! ho peccato, e la mia iniquità merita questo inferno; eppure, Signore, salvami! ».

Lord, I have sinned, and mine iniquity
Deserves this hell: yet, Lord, deliver me.

« O signore! immerso come sono nella degenerazione dell'uomo, la tua gloria riflette cupa desolazione sulla mia anima, e orride prospettive su spiriti infernali. Se da questa profondità di peccato, questa tomba infernale, questa fatale assenza della gloria del mio Redentore, potessi implorare la misericordia di Colui che mi può salvare, e potessi pentirmi dei peccati, non per il dolore che mi danno, allora, o Signore, dall'orrore di questa iniquità e tomba infernale, — tu mi salveresti » (XCVIII).

Questo senso della « degenerazione dell'uomo », della radicale corruzione della natura umana, che faceva dire a Lutero « nulla vi è in me che non sia abominevole », traeva da Greville analoghi accenti di nausea e di desolazione:

« Giù nel profondo della mia iniquità, — quel laido centro di spiriti infernali, — ove ogni peccato sente la sua deformità — per quegli speciali tormenti che esso riceve, — privo di grazie umane e di divine, — perfino costì appare il mio Dio redentore » (CIX):

Down in the depth of mine iniquity,
That ugly center of infernal spirits,
Where each sin feels her own deformity
In these peculiar torments she inherits;
Deprived of human graces, and divine,
Even there appears this swing God of mine.

Corrotta è tutta la natura anima: corrotto l'animo e la volontà, corrotto l'intelletto. La sfiducia di Greville si estende a tutte le attività umane, e aduggia la

scienza, la religione e la politica. Le chiese son corrotte; lo Stato è corrotto; nulla c'è a cui l'uomo ponga mano che non sia inficiato dalla sua degenerazione.

Invano Bacone gli fa leggere il suo trattato intorno al progresso della scienza (*The Advancement of Learning*, 1605, che sarà poi in latino il *de Augmentis Scientiarum*). Greville gli ha risposto (secondo la felice congettura dei critici) nel suo trattato poetico *Of Human Learning*, in cui nega che l'uomo possa giungere alla Verità. Tutte le arti e le scienze sono vane:

What then are all these humane Arts, and lights,
But Seas of errors? In whose depths who sound,
Of truth finde onely shadows, and no ground.

(st. 34)

Con Bacone viene a trovarsi d'accordo nel respingere la metafisica tradizionale e nel combattere le sottigliezze della scolastica; e da Bacone deve aver derivato l'idea che le scienze abbiano un ufficio soprattutto pratico e utilitario. Ma alla verità pura, non può giungere il corrotto intelletto umano.

Corrotte sono anche le chiese, le quali pensano solo alle ricchezze e al potere politico. Invece di far conoscere Dio, lo nascondono agli occhi degli uomini: così dice Greville in una vigorosa invettiva, che costituisce l'ultimo poema di *Coelica* e la conclusione del ciclo lirico:

« Sionne giace deserta, e la tua Gerusalemme, o Signore, è caduta in piena desolazione: il peccato ha stretto una fatale alleanza contro i tuoi profeti e i tuoi santi; ha profanato il tuo nome, rovesciato i tuoi altari, e fatto sì che il Dio vivente sia diventato il Dio ignoto...

« Come l'ateismo deforma lo splendore della tua verità, così la superstizione l'ha sepolta. L'utero sen-

suale insaziabile della Chiesa visibile ha infamato la tua Chiesa invisibile; in quelli che sembrano i Tuoi, non vive alcuna verità, e tu, il Dio vivente, sei fatto il Dio ignoto » (CIX).

Questa condanna della chiesa visibile corrisponde a quella, pronunciata in termini meno violenti e polemici, che abbiamo già veduto nel coro dei sacerdoti in *Mustapha*. Anche essi riconoscono la vanità dei riti e delle gerarchie ecclesiastiche, e la profonda differenza che corre tra il Dio dei dogmi e quello che si rivela nel profondo della coscienza tormentata.

Quello che corrompe tutto è l'egoismo umano, che Greville designa con un termine a lui particolare: « *selfness* ». Questo egoismo è la causa della corruzione anche dello Stato: per esso, la monarchia, di istituzione divina, degenera in tirannide, e le leggi diventano strumento di oppressione. Si rompe così la primitiva concordia tra re e popolo, e si apre la strada a una serie infinita di mali.

La tirannide, difatti, dà luogo a due opposte degenerazioni: la tirannide forte e quella debole. Se il tiranno è forte, riesce a mantenersi al potere, ma a costo di violare tutte le leggi umane e divine. Se invece è debole, finisce con abbandonare il potere in mano ai favoriti, il più forte dei quali, mosso anch'egli da *selfness*, diventa usurpatore e opprime a sua volta i sudditi, i quali non hanno quindi mai scampo.

Se essi si ribellano, nuovi guai, perchè saranno corrotti dalla *selfness* anch'essi, e abuseranno del potere, si abbandoneranno alla licenza, alla vendetta, all'anarchia. Onde un perpetuo circolo vizioso: l'avidità insaziabile di potere e di ricchezza sospinge tutti, re, principi, nobili, ministri e popolo, in una lotta senza quartiere in cui ognuno soverchia l'altro per essere a suo turno soverchiato.

La concezione del Greville a questo punto sbocca necessariamente nello scetticismo: anzi nella disperazione. In questo mondo corrotto non vi può essere tregua al male; la giustizia è fuori del mondo, è solo nell'eterno, come dichiarerà il coro III di *Mustapha*. E solo nell'eterno può avere speranza il giusto.

Ma finchè sta in questo mondo, come deve comportarsi? Greville si è posto anche questo problema, che per lui doveva essere particolarmente assillante: come condursi rispetto ai potenti malvagi?

Anzitutto, viene ribadito il concetto calvinistico della predestinazione: i giusti ci sono, ma sono pochi, quei pochi che Dio ha eletto nel suo giudizio imperscrutabile:

Onely that little band, God's own elect,
Who living in this world, yet of it are not...

(*Treatise of Religion*, st. III)

Cosa debbono fare i pochi eletti davanti al male soverchiante? Ribellarsi? cercare di imporsi? andare incontro al martirio? o sottomettersi umilmente? Il problema è affrontato nella *Lettera ad una gentildonna*, ove il Greville, già galante « Robin Goodfellow », si fa consigliere spirituale a una gentildonna tradita dal marito.

Egli trova subito un'analogia col problema politico che lo tormentava. « La vostra posizione », dice alla donna, « è simile a quella degli stati che sono caduti sotto un tiranno ». Tanto gli stati quanto i matrimoni cominciano con un'epoca di concordia, che si può paragonare alla favolosa età dell'oro, « raffigurata nelle allegorie dei poeti ». Come il monarca, il marito finisce coll'abusare della « presunta assolutezza » della sua posizione, e viene meno ai suoi doveri coniugali. Che fare allora?

Tre sono le possibili linee di condotta: « la prima

è di emendarlo; la seconda, di avere il sopravvento su di lui; la terza è di compiacergli ». La prima, secondo il Greville, è impossibile: i prepotenti non si correggono mai. La seconda è difficile, e può anche essere disonorevole. La terza non è da consigliarsi.

Non resta che la sottomissione esteriore, la rinuncia a lottare e a cercare soddisfazione nel mondo; la « moderazione dei desideri » e repressione delle passioni, « per cercar la vera pace solo nell'interno ». In una pagina notevole per contenuta passione etica, Greville ragiona così il suo consiglio:

« Quindi, poichè il Potere risiede in lui, e il Desiderio e il Dovere risiedono in voi, pagate il vostro tributo, presentate il vostro omaggio, e fate sì che vostra ricompensa sia la pace segreta del ben fare; rinunciando a ogni idea di aver pace da lui, che non avendola egli stesso, non la può dare ad altri. In tal modo il vostro onore sarà sicuramente protetto da quelle fallaci visioni della speranza, la quale, come vi ho detto, è una delle principali colonne del potere dispotico (l'altra è il terrore), e nella quale addormentandosi gli sciocchi rinunciano alle loro vere libertà, e fanno l'autorità erede di tutto ».

VI.

LE TRAGEDIE

Nelle tragedie, il Greville ha voluto dare una rappresentazione concreta di questa sua concezione pessimista della vita. In una, *Alaham*, ci rappresenta il tiranno debole, che si lascia abbindolare dai favoriti, e alla fine perde il trono e la vita; nell'altra, *Mustapha*, ha rappresentato il tiranno forte, che commette delitti su delitti, suscitando alfine la rivolta popolare. In ambedue, ci mostra tipi di politicanti divorati da ambizione smisurata e mostruosa: nell'una, l'ambizioso è il protagonista Alaham, figlio cadetto del re, che per giungere al trono manda a orrida morte non solo il padre ma anche il fratello e la sorella; nell'altra, domina la figura di una donna, Rossana, seconda moglie del re, che per far salire al trono Zanger, suo figlio, induce il re a uccidere il proprio figlio Mustafà, nato dal matrimonio precedente, ed erede legittimo del trono.

Sono queste le figure che compeggiano nel cielo fosco di queste tragedie senza luce, come del resto ha voluto l'autore stesso, il quale dice che il fine delle sue tragedie era « di mostrare le vie tenute dai politici ambiziosi, e di far vedere in atto che quanto più audacia, vantaggio e successo hanno tali potenze, tanto più essi corrono alla propria desolazione e rovina » (N. S., 221-5).

Ritroviamo il concetto già espresso in *Coelica*, che il male porta in sè stesso i germi della propria punizione. Difatti nelle tragedie gli ambiziosi vanno sempre in rovina: Alaham trova un mostro ancor più crudele di sè stesso nella propria moglie, Hela, che lo fa morire nei tormenti. La snaturata Rossana, che non aveva esitato a far morire anche la propria figliola pur di eliminare Mustafà, vede alla fine la rovina di tutti i suoi progetti, perchè il prediletto figlio Zanger, per cui ha commesso tutti questi delitti, preso dall'orrore e dall'esecrazione, si toglie la vita.

Sono, come si vede, argomenti pieni di carneficina e terrore. In questo, il Greville non soltanto deriva dal classicismo rinascimentale, che imitava gli orrori del teatro seneciano e aveva per norma che la tragedia dovesse avere per soggetto « *res atroces, caedes, parricidae, incestus, fletus, ululatus* » ecc., come diceva lo Scaligero, ma ci metteva anche di suo, calcando le tinte per quel cupo pessimismo che gli era proprio.

Egli stesso si è reso conto dell'enormità dei fatti, e ha cercato di giustificarsi con un ragionamento al solito non molto chiaro: « io intesi, o *piuttosto mi sfuggì*, creare i miei fantasmi oltre la statura ordinaria dell'eccesso », perchè quei grandi effetti, che sono i rivolgimenti politici, debbono avere cause grandi in proporzione. Più che la ragione, poco convincente, è notevole l'ammissione, fatta di passaggio, che le enormità dei suoi personaggi più che voluta dall'autore, « gli sfuggì », riflettendo spontaneamente l'inclinazione del suo animo.

È anche da rilevare che questi personaggi sono spesso donne, e donne snaturate, capaci di trucidare i propri figli per soddisfare l'ambizione. Rossana fa morire la figlia Camena perchè simpatizzava per Mustafà; Hela uccide ferocemente un suo bimbo perchè generato dal marito Alaham, che essa aborre. Anche

in ciò si va « oltre la statura ordinaria dell'eccesso », per ripetere la frase paradossale di Greville; e pare strana a prima vista questa misoginia in uno che ha tanto amato le donne.

Pure questo fatto è stato oggetto di una autodifesa di Greville: un ragionamento involuto e specioso, in cui prima esclude di avere scritto « per malizia o mal talento verso il loro sesso »; poi adduce la debolezza femminile, per cui le donne sarebbero più soggette alle passioni degli uomini; infine dichiara di non avere rappresentato come malvagie tutte le donne, ma di averne mostrate di buone e di cattive, « di tal fatta quale noi troviamo tanto loro, quanto noi stessi ».

Difatti, nelle tragedie ci sono anche delle figure di donne che amano e che soffrono, vittime della ferocia degli ambiziosi. C'è la fanciulla Camena, che non rinuncia ad amare il fratellastro Mustafà, odiato da Rossana, e paga con la vita questo affetto; e nell'altro dramma vi è un personaggio che ha una parte simile a quella di Cordelia: Coelica, la figlia del vecchio re, che cerca di salvarlo dalle furie parricide del mostruoso Alaham, e che alla fine divide la sorte del padre sui rogo a cui li condanna il terribile fratello.

« Coelica »: è il nome che Greville aveva dato a una donna da lui amata, e a cui ha intitolato il canzoniere; nome che sa di celeste e sovraterrano: il che può far credere che questa sia la donna ideale di Greville. Ma non è così. Tanto rigido è adesso il moralismo di Greville, che egli trova il peccato anche in Coelica perchè, eleggendo di morire da martire, ha peccato... di vanagloria!

Tutti i personaggi sono così condannati dal severo giudizio dell'autore. Che cosa si salva? Nulla, in questo mondo. I cori delle due tragedie mostrano che vi è una sola via di uscita dai dilemmi insormontabili della carne e del peccato, ed è la via che conduce al-

l'eterno. Nel coro III di *Mustapha* vengono a colloquio, nientedimeno, il Tempo e la Eternità, disputandosi la sorte dei mortali. Trionfa naturalmente l'Eternità, che conclude il dibattito proclamando: « I am the measure of felicity ».

E abbiamo già veduto quale sia la conclusione del coro finale dei Sacerdoti: la Natura è falsa e menzognera, solo in Dio è la salute, nel Dio che vive non nelle chiese ma nell'interno della nostra coscienza.

Ci si può domandare come mai a Greville sia venuto in mente di scrivere tragedie? perchè dare forma drammatica a una serie di pensieri, che finiscono col disporsi spontaneamente in forma di dissertazione politica e teologica (i cori delle tragedie sboccano nei trattati in versi), se non addirittura nella preghiera e nella rinuncia?

La risposta si trova, anche per questa attività letteraria del Greville, nell'influsso di Sidney: influsso postumo, esercitato attraverso la fedele sorella, Mary ora contessa di Pembroke, e ispiratrice di un cenacolo di letterati che avevan giurato fede agli ideali letterari di Sidney. Questi nella sua *Difesa della poesia* aveva nettamente condannato la licenza del teatro popolare del suo tempo, che non rispettava le buone regole, e mescolava senza ritegno il comico al tragico, propugnando invece un teatro regolare, ligio alle unità e al *decorum*.

Cinque anni erano passati dalla morte di Sidney, e la licenza deplorata da lui non si era corretta. Anzi, il teatro popolare prendeva proporzioni sempre più vaste, trovava dei protettori a corte, vi collaboravano perfino uomini di buone lettere, usciti dalle migliori università, come Kyd e Marlowe. Allora il cenacolo sidneyano decise di passare ai fatti: e si mise a comporre sistematicamente una serie di tragedie che rispondessero a tutte le regole e che fossero condot-

te sui migliori modelli del teatro classicista francese, ritenuto più austero e più moralizzante di quello italiano.

La contessa di Pembroke dette l'esempio traducendo essa stessa una tragedia del Garnier, col titolo *Marc Antonie* (1592); Kyd, autore di quella *Spanish Tragedy* che tanto successo aveva avuto sulle scene popolari, fece ammenda degli eccessi di quella irregolare opera (che però non mancava di « res atroces, caedes, fletus, ululatus » ecc.), traducendo a sua volta la *Cornelie* dello stesso Garnier (1594). Il poeta Daniel, beniamino dei circoli di corte, scrisse una *Cleopatra* (1595) e un *Philotas* (1605), e altri altre cose del genere corretto.

Le tragedie di Greville appartengono a questo movimento di reazione letteraria. Differiscono dalle altre solo per la predilezione di argomenti tratti non dall'antichità classica (per quanto avesse fatto anche lui una tragedia su Cleopatra, poi distrutta), ma dall'oriente, e anche dall'oriente contemporaneo. Difatti il soggetto di *Mustapha* è un celebre episodio avvenuto nel 1553 alla corte del gran Turco, e di cui fa cenno anche Bacone nel saggio XIX, « *Of Empire* »: « Roxolana, Solyman's wife, was the destruction of that renowned prince Sultan Mustapha, and otherwise troubled his house and succession ».

Anche per Alaham, come ha mostrato la critica, Greville ha scelto un argomento che gli era noto attraverso un libro contemporaneo sull'oriente, l'*Itinerario* di Ludovico di Varthema (1510), e che era già stato ripreso in una novella del Bandello (parte I, nov. LII).

Per qual motivo Greville prescelse un ambiente maomettano piuttosto che classico, come usava la sua scuola? Anche questo per un motivo politico. I Turchi erano stati una delle grandi preoccupazioni del-

l'Europa nel sec. XVI, e sulla minaccia turca Greville aveva a lungo, come si vede dal trattato *Of Warres* e da taluni accenni in *Coelica*. Il maomettismo era per lui il massimo esempio del flagello prodotto dall'alleanza del dispotismo con la superstizione, dei tiranni con i preti.

Per tutti gli altri versi, le tragedie di Greville rispondono fedelmente al tipo senechiano. L'azione si svolge in località indeterminata; tra un atto e l'altro c'è sempre un coro che commenta, moralizzando, sull'azione e sui personaggi. L'*Alaham* possiede anche un prologo, recitato da un'ombra esagitata che sale dall'Averno a chiedere vendetta: e ottiene per l'appunto tutte quelle stragi che sappiamo. La maggior parte (ma non tutti) di questi fatti di sangue avviene fuori della scena, come l'uccisione di Mustafà, e quella del padre e dei fratelli di Alaham, e viene poi riferita dal tradizionale messo. È il messo che all'ultimo atto di *Mustapha* porta la notizia della rivolta popolare ad Achmet: quel personaggio imbarazzante che è il popolo non compare sulla scena.

È forse superfluo aggiungere che le regolarissime tragedie del cenacolo di Lady Pembroke, comprese queste di Greville, non salirono mai sul palcoscenico, che del resto disprezzavano, ma caddero nel limbo delle opere dimenticate, finchè non vennero i romantici, come Carlo Lamb, a risuscitare l'epoca elisabetiana in tutti i suoi scrittori, anche secondari.

Sulle scene invece continuò a trionfare quel teatro irregolare contro cui invano si erano opposti questi bene intenzionati. Essi non hanno mai voluto fare il nome degli scrittori che essi volevano soppiantare; ma noi non possiamo fare a meno di notare che gli anni in cui si è svolta la loro attività letteraria (1592-1605 circa) corrispondono a quelli in cui si producevano le opere feconde di un attor comico, il quale si

piccava di scrivere tragedie: William Shakespeare, della contea di Warwick. La minaccia al teatro, come si vede, c'era, ed era grave; nè si deve addebitare a colpa del cenacolo pembrokiano, se con tutto il prestigio conferito dal nome aristocratico, non riuscirono del tutto a scongiurarlo.

VII.

IL TRATTATO SULLA MONARCHIA

Dalle tragedie di Greville hanno avuto origine i suoi Trattati in versi, i quali dapprima, secondo la sua stessa dichiarazione, dovevano essere dei Cori tragici; senonchè poi presero tale proporzioni, che il Greville ne fece opere indipendenti. Quei problemi etici e politici che, come abbiamo visto, costituivano il fondo delle opere drammatiche di Greville, vengono così ad avere la loro forma propria e sistematica.

Il concetto pessimistico dello stato viene esposto metodicamente nelle prime sezioni del trattato sulla monarchia: principi, popolo e aristocrazia appaiono tutti corrotti dal peccato originale, dalla « selfness » (sezione I-V).

Nelle altre sezioni di questo trattato (VI-XV) troviamo invece un concetto positivo dello stato e delle istituzioni politiche, in contrasto con quel che precede. A distanza di tempo, le opinioni di Greville si sono alterate, come ci confessa egli stesso nei luoghi autobiografici della vita di Sidney; ma egli non ha cercato di conciliare i punti di vista della prima e della seconda parte del trattato, e li ha lasciati nella loro contraddizione.

Di questo egli si scusa con un ragionamento ancor più oscuro del solito, che ha molto dato da fare

ai suoi interpreti. Egli parla con particolare ampiezza delle ripetute revisioni e trasformazioni che avrebbe subito questo trattato, a cui dà il titolo « The Declination of Monarchy ». Queste revisioni avrebbero avuto primamente motivo dallo stato frammentario e imperfetto delle parti (composte come cori di tragedia) per cui il poeta avrebbe operato delle suture tra parti staccate, e poi ritoccato la forma per dare un aspetto più decoroso all'insieme.

Ma allo stesso tempo gli sarebbe sorta una preoccupazione: quella di trattare un argomento delicato e pericoloso, che poteva procurargli l'accusa, per poco che uscisse dal seminato, di voler « gettar lo scandalo sui sacri fondamenti della monarchia ». Per evitare questo pericolo, egli dice di essere ricorso a un espediente, che veramente appare molto strano: quello di « togliere ogni apparenza di serietà a queste confuse discendenze [questi trattati che avevano subito tante trasformazioni]; e a tal fine le volsi in quell'ipocritica figura che è l'Ironia, nella quale gli uomini generalmente (per tenersi al di sopra delle loro opere) sembrano considerare inezie le cose maggiori di cui sono capaci ».

Dico che è un espediente assai strano, perchè fare dell'ironia su argomenti delicati sembra esporci a pericoli non minori di quelli a cui si va incontro parlando apertamente. C'è anzi un pericolo maggiore: quello di essere fraintesi, o in un senso o nell'altro, e di scontentare così tutti. Questa giustificazione di Greville non pare quindi del tutto soddisfacente: l'ironia nel trattato, se effettivamente c'è e non è un'invenzione posteriore dell'autore, sarà dovuta ad altri motivi.

Il Greville continua che, vedendo come in tal maniera i gravi argomenti del trattato venivano acquistando troppa leggerezza, egli allora provvide a intro-

durvi di forza « esempi della gravità e grandezza romana, l'aspra severità del governo dei Lacedemoni, le ricchezze della cultura, dell'ingegno e dell'industria ateniese; e come un uomo che recita diverse parti su diversi suggerimenti, lasciati intatte tutte le precedenti crudeltà, ugualmente riferite a re e a tiranni; mentre secondo ogni sano giudizio, la linea retta sarebbe stata sufficiente a scoprire la obliqua; se l'immagine di essa si fosse dimostrata credibile agli uomini ».

Credo che sia più facile interpretare il trattato stesso, che non dipanare l'arruffata matassa di queste spiegazioni del Greville. Rileviamo comunque l'avvertimento che Greville, in qualche parte non specificata del trattato, non ha fatto distinzione sufficiente tra tiranni e re. Vedremo che questo corrisponde alla prima parte del trattato, quella di intonazione pessimistica.

Ma mi sembra che questa si possa in genere distinguere dal resto dell'opera, ottenendo così una divisione del trattato in due parti, di diverso contenuto e intonazione. Questa divisione mi sembra che basti a spiegare le contraddizioni e dare un'interpretazione soddisfacente dell'insieme.

La prima parte, dopo una sezione di carattere generale, in cui si parla delle origini della monarchia e del primo stato di concordia nella leggendaria età dell'oro, contiene le sezioni II-V, di cui la prima (II) porta il titolo « *Declination of Monarchy. To Violence* », che corrisponde a quello adoperato nel passo che abbiamo discusso sopra (« *The Declination of Monarchy* »). Queste sono le sezioni di intonazione più pessimistica, in cui effettivamente non vien fatta distinzione tra re e tiranni: tutti i regnanti sono considerati tiranni.

In queste sezioni è svolto il concetto, che abbiamo già veduto nelle tragedie, della doppia degenerazione della monarchia in tirannide forte e tirannide debole.

Nella sezione II si mostra come la tirannide si fondi sulle illusioni e le infermità dei sudditi:

Thrones being strong, because men think them so,
(strofa 65)

concetto del resto già enunciato nella prima sezione; e si segue la dialettica inesorabile della tirannide, che dopo aver compiuto il primo eccesso di potere, deve compierne altri per salvarsi dalle conseguenze, e passa così di delitto in delitto fino a suscitare o la rivolta dei sudditi o la punizione di Dio, e trovare così il suo castigo (come abbiamo visto dei tiranni nelle tragedie):

And either by their subjects' craft betrayed,
Slain by themselves, or by God's judgment swayed.
(strofa 79)

Nella sezione III si parla dei tiranni deboli (« *Of weak-minded Tyrants* »): questi naturalmente sono saliti al potere non con le proprie forze ma per successione ereditaria, e perdono il trono avito, abbandonandosi alle mollezze e diventando vittima di favoriti che usurpano il potere. Nella IV, Greville si fa consigliere del tiranno debole, e cerca quali cautele egli possa usare per mantenersi al trono (« *Cautions against these weak extremities* »). Deve guardarsi dalle innovazioni, e bilanciare i consiglieri e i sudditi (l'uno contro l'altro, incoraggiando le fazioni). È se mai in questa sezione che il Greville ha talvolta adoperato l'ironia, mostrandosi consigliere di coloro che egli non poteva in alcun modo ammirare o desiderare.

Ma non direi che il Greville abbia adoperato l'ironia nella prima sezione, ove è esposto il fondamento generale della sua concezione: l'idea della concordia primitiva in una età dell'oro è confermata dalla *Lettera alla gentildonna* già citata.

Nella V, si parla dei tiranni forti (« *Of Strong Tyrants* »). Anche questi spiriti imperiosi conviene che moderino i loro eccessi e non si abbandonino a vizi che li rendano contennendi, pur indulgendo a quelli che possono aiutarli a conservare il potere. Essendo forti non debbono incoraggiare le fazioni, che servono solo ai principi deboli, e anche a questi, solo in tempo di pace. Ma a un certo punto, Greville non parla più di tiranni ma di « principi » forti, e ad essi dà consigli di ineccepibile ortodossia morale e politica: debbono tener conto della loro reputazione, evitare tutte le arti che disonorano il trono, quali l'oppressione, l'estorsione, la crudeltà, cupidigia, ira, orgoglio, bassezza, prodigalità, e in modo particolare ogni mancanza di fede e di parola. È chiaro che qui non si parla più di tiranni. Questa sezione è dunque una di quelle in cui rimangono le suture di parti contraddittorie e le « crudeltà non eliminate » che il Greville ha poi deplorato.

Nella seconda parte, che abbraccia le sezioni VI-XV, le cose vanno in modo molto più liscio ed uniforme. In esse predomina il concetto positivo della monarchia come istituto benefico ed utile alla società, e si passano in rassegna le altre istituzioni — la Chiesa, le leggi, la nobiltà, il commercio, le finanze, l'esercito — non più considerate come esempi della corruzione radicale della natura umana, ma anch'essa come attività benefiche ed utili.

Qui la monarchia si presenta come regime costituzionale, che ha la sua base e il suo limite nelle leggi, che rispetta e difende le istituzioni, che favorisce i Parlamenti e le assemblee, che procura di salvaguardare « liberty » e « conscience » (dice esplicitamente Greville, st. 294-96) e « keep elections free » (297), poichè

Modello a tutti gli stati liberi fu Roma repubblicana, perchè essa seppe bilanciare senato e popolo in un'assemblea universale (304-6).

È chiaro che in questa seconda parte non parla più il disperato moralista che non vedeva altra salvezza in un mondo corrotto se non il ritirarsi nell'intimo della propria coscienza e rinunciare all'azione, mantenendosi in una sorta di resistenza passiva. Qui parla il patriota elisabettiano, l'amico di Sidney, l'uomo di stato esperto della cosa pubblica e dei problemi politici e amministrativi, che ha l'occhio fisso al benessere del paese e difende le istituzioni che lo garantiscono e lo assicurano.

Che il Greville vedesse questo ideale di monarchia costituzionale incarnato nel sistema di Elisabetta — o, viceversa, che egli lo derivasse da esso — è confermato dai luoghi della vita di Sidney che esaltano la politica costituzionale di Elisabetta (N. S. 187-198) per aver mantenuto l'equilibrio tra i diritti del sovrano e quelli del popolo (193), per non aver mai imposto tasse al di fuori del consenso parlamentare (192), per avere rispettato le leggi e istituzioni del regno (190). Riassumendo tutto il suo pensiero nella formula prediletta, egli loda Elisabetta per aver rifiutato di elevarsi da monarca a tiranna (« the raising of an invisible Tyrant above the Monarch », 193).

Quando parla di tiranni, è invece probabile che pensasse a Giacomo I, per il quale non nutriva grande simpatia. Onde la discordanza tra il concetto positivo della monarchia e quello pessimistico che vede solo tiranni nel mondo, è da spiegarsi col riferimento a due diversi regimi, l'uno da lui esaltato, l'altro aborrito.

Le ultime tre sezioni del trattato (XIII-XV) sono un'esplicita esaltazione della monarchia nei confronti con l'aristocrazia e la democrazia, considerate prima separatamente, poi insieme.

Il piano dell'opera risulterà chiaro dal sommario delle sezioni, che qui sotto riproduco. Si noti che la numerazione delle strofe è continua dalla prima all'ultima sezione:

TREATISE ON MONARCHY

Section:

- I. Of the beginning of Monarchie (stanzas 1-145).
- II. Declination of Monarchy. To Violence (46-79).
- III. Of weak-minded Tyrants (80-105).
- IV. Cautions against these weak extremities (106-45).
- V. Of strong Tyrants (146-91).
- VI. Of the Church. (192-238).
- VII. Of Laws (239-321).
- VIII. Of Nobility (322-360).
- IX. Of Commerce (361-425).
- X. Of Crown Revenue (426-466).
- XI. Of Peace (467-521).
- XII. Of War (522-579).
- XIII. The excellency of Monarchy compared with Aristocracy (580-609).
- XIV. The excellency of Monarchy compared with Democracy (610-640).
- XV. The excellency of Monarchy compared with Aristocracy and Democracy conjointly (641-664).

VIII.

MACHIAVELLI

Già nel corso della precedente esposizione il lettore esperto avrà sentito in certe proposizioni del Greville l'eco dei precetti di Machiavelli. Il collegamento c'è indubbiamente, ed è stato avvertito fin da quando, nel secolo scorso, si riprese a leggere Greville: anche Lamb avvicinò i due nomi. Ma il raffronto non è stato sempre impostato esattamente, o condotto fino a dove si poteva portare.

L'americano Croll, primo studioso odierno di Greville, ha il merito di aver fatto un elenco assai ricco di parallelismi, del quale mi varrò nella analisi seguenti, e alle quali farò qualche aggiunta; ma non ha veduto il testo italiano di Machiavelli, valendosi solo di una traduzione moderna, e non ha studiato i passi machiavellici del Greville in relazione con il contesto, che è assai istruttivo.

Il Bullough, a cui si deve l'edizione moderna e il più ampio studio generale su Greville, ha tracciato un acuto raffronto tra le concezioni generali dei due politici, senza scendere all'analisi dei singoli parallelismi elencati dal Croll. Secondo il Bullough, le concezioni si hanno questo fondamento comune: il concetto pessimistico dell'uomo, a cui Greville dà una base teologica, mentre Machiavelli gli dà solo una base empirica.

In altre parole, il Greville avrebbe risolto, o per lo meno evitato, quella contraddizione intrinseca della dottrina machiavellica, che è stata rilevata particolarmente dai suoi interpreti recenti italiani, come il Russo. Se tutti gli uomini sono malvagi, non lo sarà anche il principe? e allora su che si fonda lo Stato?

Greville avrebbe accettato senz'altro la conseguenza paradossale, che tutti i principi sono malvagi, essendo anch'essi corrotti dal peccato originale. Come abbiamo visto, egli ha concepito una doppia degenerazione della monarchia in tiranni forti e deboli, gli uni cattivi per un verso, gli altri per l'altro. E sarebbe andato più in là, mostrando la malvagità anche dell'elemento aristocratico e di quello popolare. Ma questo, si è anche visto, porta alla bancarotta della politica e all'impossibilità di uno stato bene ordinato.

Ora questa concezione pessimistica anche in Greville è limitata e parziale, e che in momenti meno pessimisti, quando torna col pensiero a Elisabetta, vede la possibilità di uno stato bene ordinato nella monarchia costituzionale. Il Bullough tenta di trovare una conciliazione logica dei due punti di vista nella dottrina che la monarchia costituzionale sia solo un espediente transitorio per ottenere un minimo di pace nel mondo in attesa della venuta di Cristo e giudizio universale. Non so quanto questo concetto si possa fondare sul testo di Greville; certo è che il concetto prevalente quando si abbandona al pessimismo è di una corruzione universale senza rimedio, mentre quando esalta la monarchia sparisce lo sfondo teologico della corruzione universale, e Greville ammette la possibilità e la realtà della monarchia giusta. I due punti di vista mi sembrano dovuti al prevalere di diversi stati d'animo e di diverse simpatie e antipatie politiche, e abbiamo già veduto quante oscillazioni e quante contraddizioni non risolte ci siano nell'interno del trattato sulla mo-

narchia: il Greville stesso riconosceva di non averle riconciliate e di aver lasciate com'erano le « undigested crudities »: quindi non è possibile fare quello che l'autore stesso non ha saputo fare.

Resta piuttosto da vedere quale uso ha fatto il Greville dei concetti di Machiavelli: e in particolare, se essi affiorano in lui quando è sotto il dominio del pessimismo o quando invece assume una concezione positiva dello stato.

Ora si può vedere facilmente che la maggior parte delle derivazioni machiavelliche si incontrano nelle sezioni III-V del trattato sulla monarchia, cioè nella zona pessimistica, senza però che ne manchino anche nella parte positiva.

Abbiamo già veduto che Greville insiste sulla degenerazione delle dinastie attraverso eredi indegni: il vizio succede al merito, la fiacchezza alla forza (« Vice... Worth; weakness... strength », st. 86). Il Croll designa particolarmente la st. 93:

Under which Clouds, while Pow'r would shadow Sloth
And make the Crown a specious hive for Drones,
Unactiveness finds scorn, and ruine both,
Vice and misfortune seldom go alone,
Power losing itself by distaste of pain,
Since they that labor will be sure to gain.

Il Croll richiama il *Principe*, c. IV, che però non fa al caso nostro.

In tutto il *Principe* la questione degli stati ereditari è trattata solo assai brevemente (c. II). È invece nei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* che egli torna più volte sul concetto degli eredi degeneri:

« subito cominciarono li eredi a degenerare dai loro antichi; e, lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare

gli altri di sontuosità e lascivia e d'ogni altra qualità di licenza ».

(I, ii; ed. Mazzoni e Carella, p. 60).

E ad I, si richiama anche ai noti versi danteschi:

« gli regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'uno uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello; e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami ». (p. 77)

Secondo il Croll, il Greville avrebbe derivato anche un paragone (a dir vero secondario) da quello celebre del Machiavelli intorno alla fortuna considerata come un fiume rovinoso a cui i prudenti sogliono per tempo apporre ripari e argini (c. XXV, p. 48). Il paragone del Greville è meno importante: egli consiglia i tiranni deboli nella sez. IV (115-16) a contenersi entro certi limiti e a vivere secondo regole e leggi (« to live by rule »), perchè la « rules » sono come ripe (« banks ») costruite contro il tumulto del mare:

which then confine her course
When rage blown up, would else make all things worse.

Il Croll trova anche un parallelismo tra le « tre generazioni di cervelli » di cui parla il Machiavelli, e questo giudizio di Greville sui tiranni deboli:

This weakness which I mean, hath divers kinds,
Some water like, easie to take impression,
And like it leave not any print behind,
Which I omit as fit for no profession:
The other wax like, take, and keep a mind
And may in strengths they have, not of their own,
Be helpt by common duties to a Throne. (121)

Queste due classi corrispondono alla seconda e terza di Machiavelli; la prima non interessa qui Greville, perchè propria dei tiranni forti:

« E perchè sono di tre generazione cervelli, l'uno intende da sè, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende nè sè nè altri; quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile » (c. XXII, p. 45).

Ma il detto è tradizionale: si trova anche in Esiodo, in Cicerone e in Livio, donde probabilmente l'ha tratto Machiavelli; e non è sicuro quindi che il passo un po' divergente del Greville derivi dal *Principe*.

Di sapore machiavellico è certo il consiglio del Greville ai tiranni deboli di valersi dei propri consiglieri contrappesandoli l'uno con l'altro, utilizzando tutti, e riservando la propria decisione; il passo corrispondente del *Principe* è assai più semplice e chiaro:

« Uno principe, pertanto, debbe consigliarsi sempre; ma quando lui vuole e non quando vuole altri... e di poi deliberare da sè, a suo modo » (c. XXIII, p. 46).

che non il lambiccato ragionamento di Greville:

...one man many men may bind,
And raise the head by counterpoize of parts,
All having charge and subaltern degree,
To use the Audits of Authority.
Where else weak hands in mighty works must fail,
And all transformed be to Usurpers passion;
Thrones then reserve your selves, choice and appeal;
Greatness her way must with some labor fashion,
With many Eyes he must see wrong and Right,
That Finite being, would rule Infinite. (131-132)

Ma punto machiavellico è il consiglio dato ai tiranni deboli di fomentare le fazioni nello stato, perchè si distruggano reciprocamente ed egli possa bilanciarsi su di esse:

In making Faction which destroys the strong. (135)

con l'appoggio di un esempio tratto dalla storia romana che non è certo nel fiorentino:

What had become of *Rome's* vast Monarchy,
When *Galienus* buried was in lust...
Had not the Thirty Rivals to each other
From one man's tyranny preserv'd their Mother? (136)

Machiavelli dice, tutt'al contrario, che non si devono incoraggiare le fazioni (c. XX), con tutto che ci siano principi che ricorrono a quel sistema:

« Arguiscono, pertanto, simili modi debolezza del principe: perchè in uno principato gagliardo mai si permetterebbero simili divisioni; perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi, mediante quelle, più facilmente maneggiare e' sudditi; ma venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua » (p. 42).

Tuttavia il Greville può aver avuto sott'occhio questo passo, e averlo interpretato nel senso, che ciò che non è ammissibile per un tiranno forte (« principato gagliardo »), lo sia nel caso di « debolezza del principe ». E finalmente non è da escludere che questo sia uno di quei luoghi dove il Greville faccia uso di ironia.

Greville come abbiám già accennato fa suo anche il consiglio di Machiavelli ai principi nuovi di evitare le innovazioni: « E debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo a in-

troddurre nuovi ordini » (*Princ.*, c. VI, p. 13). Greville al solito lo adatta all'uso dei tiranni deboli:

Onely let not weak pow'rs lay new foundations,
Who cannot judge how time works on the old;
But keep the ancient forms in reputation
To which Mans freedom is already sold,
Since order over-worn is yet a frame,
Wherein confusion rarely wears her name. (142)

Nei consigli ai tiranni forti, il Greville come già si è accennato consiglia di evitare i vizi che renderebbero contennendi: ho adoperato l'epiteto machiavellico perchè il consiglio collima perfettamente con quelli del *Principe* (c. XV):

« sappia fuggire l'infamia di quelli vizi che li torrebbero lo stato, e da quelli che non gnene tolgano, guardarsi, se gli è possibile...

...Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii senza quali è possa difficilmente salvare lo stato » (p. 31).

Greville ammonisce i tiranni forti — cioè quelli che

Strive to make all, for one, unfortunate (146) —

che essi debbono moderare i propri impulsi (« must wisely' be allay' d », 148) nel loro interesse:

For though Throne-vice be public, like her State
(And therefore must (of force) wound many ways)
Yet some move scorn, some faults men wonder at,
Others harm not so many as they please,
Ill chosen vices vanish in despair,
Well chosen still leave something after fair. (149)

Ancor più vicino al testo italiano è il consiglio ulteriore:

Power therefore must those womanish slight errors,
Which publish to the world self-love or fear,
Carefully shun... (153).

Cfr. *Principe*, c. XIX (p. 35): « Contennendo lo fa essere tenuto vario, leggieri, effeminato (= « womanish »), pusillanime, irresoluto: da che uno principe si deve guardare come da uno scoglio ».

L'ammonimento conseguente di Greville, che bisogna anche badare a scegliere i vizi che sono consoni al proprio tempo:

But that each vice fits not all times and states,
For what one age affects another hates (150)

si poteva dedurre da questo luogo del *Principe*:

« l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste... perchè, quando quella università, o populi o soldati o grandi che sieno, della quale tu iudichi per mantenerti, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per sadisfarle; e allora le buone opere ti sono nemiche » (c. XIX, p. 38)

piuttosto che dal c. XXV, a cui lo avvicina il Croll:

« credo... che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità dei tempi » (p. 48), che non ha riferimento ai vizi dei principi.

Come esempio storico, Greville richiama la prodigalità di Cesare, la quale avrebbe « stregato » (bewitch'd) il popolo romano, aggiungendo:

Thus pleasing vices sometimes raise a Crown,
As austere virtues often pull it down. (152)

Per la « prodigalità » non credo sia il caso di scomodare Machiavelli, perchè non la mette tra i vizi utili politicamente; e non consiglia nemmeno, tra le virtù politiche, una eccessiva liberalità, anzi esorta il principe a « non si curare del nome di misero » (c. XVI, p. 31).

È quanto al concetto delle « austere virtù » che

fanno perdere i regni, l'avrà veramente detto sul serio Greville? O in tutti questi passi dove l'austero moralista sembra consigliare o indulgere ai vizi, non saranno quelli in cui sia da riscontrare l'ironia?

Credo che invece il Greville parli seriamente quando esclude il favoreggiamento delle fazioni dalla tirannia forte, con parole che richiamano quelle già riportate di Machiavelli:

Therefore are factions here to be suppress,
Which in mild times support weak Princes best (184)

Ritroviamo senz'altro in Greville il moralista nella lunga dissertazione che consiglia il principe di mantenere la parola. Ma qui, come si è avvertito, il tono è cambiato; egli non si rivolge più a tiranno, ma ai principi forti, « strong Princes » (p. es. 160, 164). Qui cessa il pessimismo e non è da sospettarsi ironia; cessa anche il machiavellismo, perchè il Greville non ammette in alcun modo la validità dei consigli contenuti nel celebre c. XVIII del *Principe*. Per lui, i vantaggi immediati che si possono ottenere in certe occasioni venendo meno alla parola, sono ampiamente controbilanciati dal disonore che porta il mancar di fede:

But grant this honor unto faithlesness,
That sometimes it may prosper with occasion,
And make true wisdom in appearance less,
Yet what gains Pow'r by loss of reputations?
Since every blossome which ill-doing bears
Blasteth the fruit of good success with fears? (175)

Fin qui abbiamo seguito la traccia del Croll, con qualche necessaria rettifica. Ma ci sono dei notevoli echi machiavellici anche nella seconda parte del trattato, dove il Greville considera partitamente le varie funzioni dello stato. Nella sez. XI, *Of Peace*, parla delle colonie, come una delle opere di pace che andreb-

bero coltivate in quello che egli prospetta come « the most perfect State of government » (467): notisi la frase positiva, caratteristica di questa seconda parte costruttiva del trattato. Per corroborare l'espansione coloniale, egli richiama l'esempio di Roma in fatto di colonie:

This the chief Pillar is of Policy
That ever by the Romans was invented,
Envyless to uphold their Monarchy,
And make the stranger with their yoke contented;
Prodigal of Rome they to their neighbors were,
Whereby her own womb did the Empire bear. (505)

Ora questa osservazione, che i Romani abbiano rafforzato l'impero concedendo largamente la cittadinanza romana ai popoli sudditi — cioè che i Romani fossero, secondo la sua frase incisiva, « prodighi di Roma » — è un pensiero di Machiavelli (*Discorsi*, II, III) che aveva fatto molta impressione anche a Bacone, il quale lo ripeteva continuamente, come ho mostrato nel mio *Bacone e Machiavelli*.

Greville può quindi averlo mutuato dalle opere o dai discorsi politici del suo amico; ma anche lì il nome dell'autore è rammentato, e Greville non doveva ignorarlo.

Anche da Bacone può essere mutuato il detto machiavellico (Principe, c. X) che il criterio della potenza degli stati sia di riporsi nella forza militare: si veda tutta la sez. XII, *Of War*;

Besides, strong Kings must arm and exercise
Troops of their people in securest times...

(535, e cfr. 527-28)

In Bacone si trova anche il concetto che la guerra va considerata un sano esercizio delle forze nazionali, che purifica il corpo dello stato dalle polluzioni di una pace corruttrice (*Essay XXIX, Of the true great-*

ness of kingdoms and estates: il saggio più machiavellico di Bacone). Greville, che pur considera la guerra come cosa empia, consente in questo concetto:

So doth the war and her empiety
Purge the imposthum'd humors of a Peace,
Which oft else makes good government decrease (573)

Questo concetto lo ritroviamo anche nel trattato speciale che Greville consacrò allo stesso argomento, intitolato *Of Warres*. C'è la condanna della guerra:

War - the perfect type of Hell. (29)

per la quale si possono confrontare giudizi analoghi di Daniel nell'epistola alla contessa di Cumberland (1623) e, prima, del Bruno (*Cena*, pp. 24-25). Ma vi è anche ribadito il concetto che la guerra sia una « purge » (43) delle magagne della pace, che consisterebbero in

Increase of people, leprous Auarice,
Art's sophistication, traffique in excesse,
Opinion's freedom, full of prejudice,
Curious noveltie: (37)

versi in cui si torna al concetto pessimistico della vita sociale. Non solo: ma la guerra è uno strumento della provvidenza, perchè non è giusto che regnino sempre gli stessi popoli e le stesse nazioni:

For if one Kingdom should for ever flourish...
God would in time prove partial unto some,
To others cruel, and to all unjust. (35-36).

Quindi si giunge a una giustificazione teologica della guerra: la quale, come lo stesso inferno, è cosa voluta da Dio:

God then sends War, commotion, tumult, strife,
Like winds and storms, to purge the air and earth
Disperse corruption, give the world new life. (43)

La stessa malvagità per cui l'uomo è *homini lupus* è voluta da Dio: perchè se Dio avesse preferito che l'uomo avesse in terra possesso pacifico (*here eternal possession*):

Man - as at first - had bin man's nursing brother,
And not, as since, one wolfe unto another. (45)

Il detto *homo homini lupus*, a cui qui si allude, deriva, com'è noto, da Plauto, e, dopo esser stato richiamato da John Owen nel 1612 e da Bacone nel *de Augmentis* (VI, III), doveva avere la sua maggior fortuna poi con Hobbes.

Nel resto di questo trattato, Greville si occupa molto dei Turchi, pericolo imminente, perchè fortissimi in guerra, e d'altra parte banditori di una religione che è tutta menzogna:

Their church was mere collusion and deceit. (54)

Questo giudizio ci aiuta ad intendere il modo con cui Greville nelle tragedie presenta la religione maomettana e i suoi sacerdoti.

Che nelle tragedie si debba ritrovare l'influsso del Machiavelli, è opinione molte volte ripetuta dopo che fu pronunciata per la prima volta da Carlo Lamb in una nota critica dei suoi celebri *Specimens of the English Dramatic Poets who lived about the time of Shakespeare* (1808), ove è detto: « These two tragedies of Lord Brooke might with more propriety have been termed political treatises than plays. The author... is nine parts Machiavel and Tacitus, for one part Sophocles or Seneca ».

Il giudizio che le tragedie siano per nove parti (cioè, per nove decimi) pensiero politico, e precisamente Machiavelli e Tacito (l'abbinamento non stupisce chi sappia la funzione del « tacitismo » nel seicento) non è

confermato dall'analisi che abbiamo fatto delle tragedie, le quali nascono da quel tormento morale che si è veduto.

Si potrebbe additare il machiavellismo poi in certe frasi staccate della tragedie, come questa:

Kill not thy sister: it is lack of wit
To do an ill that brings no good with it.

Si tratterebbe qui del male condannabile da un punto di vista etico, che però è utile da un punto di vista politico. Ma basta rimettere quella frase nel contesto per capire che non si tratta davvero di una dissertazione politica, ma della disperata invocazione del padre di Alaham per salvare la propria figlia dalla tortura e dalla morte.

Alaham, il mostro, va cercando il padre per ucciderlo. Questi si è nascosto in un luogo conosciuto dalla figlia Coelica, la Cordelia di questo dramma. Alaham minaccia di metterla alla tortura per farle rivelare il nascondiglio. E allora il re si scopre, esclamando: uccidi pur me, se vuoi il trono, ma non la sorella, il che non ti può giovare a niente (IV, IV, 16-17). È una scena terribile, in cui c'entra assai poco il pensiero politico di Machiavelli.

IX.

CONCLUSIONE

Se tali furono i rapporti del Greville col pensiero di Machiavelli, quali furono quelli con Bruno, col quale si incontrò personalmente?

Anche le relazioni di Greville con Bruno sembrano dovute all'influsso di Sidney: per lo meno Bruno dichiara che da Sidney ebbe « i primi uffici », e da Greville « i secondi ». Si è fantasticato alquanto, specie nel primo ottocento, su questi incontri; si è parlato di una società filosofica, chiamata l'Areopago, di cui era capo il Sidney, e che si riuniva a porte chiuse per discutere liberamente di questioni filosofiche e religiose.

Poi, questo Areopago è stato ridotto a proporzioni minori, a società puramente letteraria e punto rivoluzionaria o cospiratoria; abbiamo del resto già veduto che in fatto di religione Sidney era dalla parte dell'ortodossia, tanto che si è giustamente argomentato che il Bruno deve avere con ogni probabilità velato o temperato le sue opinioni in materie di fede parlando con Sidney e il suo gruppo. Anche il fatto che il Bruno non parlava l'inglese, ma solo il suo italiano colorito di napoletanismi; poco facilmente intelligibili agli inglesi anche se colti di toscana favella, deve avere contribuito alla reciproca incomprendione. Certo, se le autorità elisabettiane avessero saputo le idee di Bruno intorno

alla religione cristiana, e alla riformata in particolare, il suo soggiorno a Londra sarebbe terminato ancor prima, e meno bene.

Ma che cosa era questo Areopago di Sidney? Niente più che il terzetto di amici che abbiamo già illustrato, Sidney, Greville e il poeta Dyer, che solevano conversare insieme di letteratura e scrivere versi a gara. Vi si possono aggiungere la sorella di Sidney, e qualche letterato che questo gruppo di aristocratici degnava del suo mecenatismo.

La frase « Areopago » è venuta da uno di essi, lo Spenser, il quale la adoperò una volta, per caso, in un momento di magniloquenza. Scrivendo all'amico Gabriel Harvey e raccontandogli i suoi successi londinesi, gli parla di aver ricevuto la protezione di Sidney e di Dyer, ambedue di rango aristocratico (1579). In una di queste lettere, egli dice che « essi nel loro *areopago* hanno proclamato » l'abolizione della rima in poesia... E questo è tutto quello che vi è di positivo. Evidentemente la parola « areopago » era un'immagine altisonante per designare tutt'al più Sidney e i suoi amici personali.

Tra questi vi era certamente il Greville, che lo Spenser nemmeno nomina. Ma tra il letterato borghese e gli aristocratici mecenati non ci doveva essere molta dimestichezza. Sidney stimava che solo i gentiluomini potessero esser poeti, e dispreggiava « gli ingegni servili che si fanno pagare dagli stampatori ».

Qualcosa di questo aristocratico disdegno deve avere sperimentato il Bruno nei suoi rapporti con Greville, rapporti che, com'è noto dalle parole stesse del Nolano nella dedica dei *Furori* a Sidney, si guastarono presto per colpa di « invidiosi ». Chi fossero costoro, non è risaputo; ma il Gentile congettura verisimilmente che i dottori inglesi, e gli altri colpiti dalle polemiche bruniane, gli suscitavano addosso un vespaio, e indussero il

Greville a rammaricarsi che il Bruno avesse collocato la scena di questo dialogo contenzioso proprio in casa sua.

Comunque fosse, il Sidney rimase amico del Bruno, e fu quindi a lui, e non a Greville, che Bruno rivolse la dedica dei *Furori*. Il Greville in questo episodio mostrò una certa riluttanza a difendere un dotto che era sotto la sua protezione, che non torna molto a suo onore. Ma questa tendenza si può illustrare mediante un altro episodio della sua vita, che il suo ultimo biografo, il Bullough, ha messo ultimamente in luce.

Nel 1627 il Greville volle mostrare il suo affetto verso l'università di Cambridge, dove aveva studiato, e il suo interessamento per la cultura, fondando a Cambridge una cattedra (*lectureship*) di storia.

Per di più, a questa cattedra fece venire un umanista olandese, Isacco Dorislaus di Leida, noto per le sue opinioni repubblicane. Questi cominciò a leggere Tacito, con gli intenti che è facile immaginare. Si sparse presto la voce, che il Dorislaus insegnava che la sovranità risiedeva nel consenso popolare. Non appena cominciò a sollevarsi contro di lui il malcontento delle autorità, che il Greville invece di proteggerlo si mostrò più severo degli altri censori, lo sconfessò e lo mandò via, e lasciò anche cadere la fondazione della cattedra.

L'anno appresso (1628) egli moriva. S'era ritirato dal Cancellierato nel 1621, e passò gli ultimi anni invecchiando malinconicamente nelle grandi sale del castello di Warwick, solo, senza famiglia, tra lo sterile fasto delle ricchezze ammassate in tanti anni di vita cortigiana. Nelle ombre crescenti egli avrà ripreso per l'ultima volta il manoscritto delle sue opere, e gli avrà dato gli ultimi ritocchi, senza però trovare mai la soluzione ai problemi e ai dilemmi laceranti che in esse sono contenuti. Mentre egli veniva così apprestando il suo monumento letterario, pensò anche a costruirsi

quello sepolcrale. E si fece costruire la tomba monumentale della chiesa di Warwick.

I contemporanei maligni dissero che egli rimase sempre attaccato al denaro, e avaro fino all'ultimo. Certo è che morì per motivi di interesse, avendo negato del denaro ad un suo vecchio servitore, che in un accesso di follia lo accoltellò. La lenta agonia del settuagenario si protrasse per un mese, e poi egli discese nella tomba su cui aveva fatto incidere la seguente epigrafe:

« Fulke Greville, servo della regina Elisabetta, consigliere di re Giacomo, amico di Sir Philip Sidney.
TROPHAEUM PECCATI ».

Tutta la sua umiltà e tutto il suo orgoglio.

NOTE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

EDIZIONI E SIGLE ADOPERATE. — Ogni studio intorno al Greville deve ora prendere le mosse dai lavori fondamentali di Geoffrey Bullough.

Prima lo studio biografico nella *Modern Language Review*, XXVIII (1933), 1-20, a cui rimando mediante la sigla « B. », seguita dal numero della pagina.

Poi, l'edizione critica *Poems and Dramas of Fulke Greville, Lord Brooke*, ed. with intro. and notes by G. Bullough (London, Oliver and Boyd, 1938, 2 voll.). I rimandi ai volumi di questa ediz. sono fatti mediante le sigle « B. I » e « B. II », seguite dal numero della pagina. Il Bullough ha fatto anzitutto un lavoro diligentissimo sul testo, rivedendolo sui mss. originali che si conservano ancora nel castello di Warwick, e sulle prime edizioni, collazionandole e registrando tutte le varianti, comprese le cancellature e i pentimenti dell'autore quali risultano dai mss. Indi ha corredato questo testo di un ricco commento letterario, storico ed esegetico, sia nelle varie introduzioni, sia nelle note alle opere, che costituisce quanto di meglio si sia fatto sul Greville. La sua edizione comprende tuttavia soltanto quelle opere in versi che furono raccolte nell'in-folio del 1633, e quindi esclude provvisoriamente tanto la *Vita di Sidney* (1652) e le epistole morali (due, nell'ed. 1633), che sono in prosa, quanto gli importanti trattati in versi sulla monarchia e sulla religione che furono stampati solo nel 1670.

Quindi, per la *Vita di Sidney* mi valgo dell'ottima ed. crit. del Nowell Smith (*Sir Fulke Greville's Life of Sir Philip Sidney* etc., Oxford, C. P., 1907) citandola con la sigla « N. S. ». Nella sua prefazione (p. xiii), il N. S. mostra le

deficienze che si lamentavano nella edizione che delle opere di Greville aveva fatto il Grosart nel 1868.

Per le altre opere di cui non esistono buone edizioni moderne, rimando alle edizioni originali: per l'epistola, l'in-folio *Certaine learned and elegant workes of the Right Honorable Fulke, Lord Brooke* (L., 1633) di cui ebbi tra mano l'esemplare del Brit. Mus., segn. 644-i-88 (particolari intorno a questa ed. in B. I. 25). Per i trattati, *The Remains of Sir Fulke Grevill Lord Brooke: Being Poems of Monarchy and Religion: Never before Printed* (L., 1670) di cui vidi il Brit. Mus., segn. 1076-f-22. Nelle citazioni da questi testi, ho conservato l'ortografia originale.

SPIGOLATURE GREVILLIANE. — Qualche aggiunta e rettificata alla dotta opera del Bullough.

Trovo nella *History of Engi. Poetry* del Warton notizia di un interessante epistolario Grevilliano, ancora mss., di cui chi sa quale sarà stata la sorte successiva: « among the mss. papers of the lake Mr. Thomas Coxeter, of Trinity College in Oxford, an ingenious and inquisitive gleaner of anecdotes for a biography of English poets, there was a correspondence between Sir Fulke Greville and Daniel the poet, concerning improvements and reformatiions proposed to be made in the court interludes » (cito la ristampa vittoriana del Warne, s. d., p. 586 n.). Per Daniel, cfr. B. I. 18

All'elenco dei letterati di cui il Gr. fu patrono (B. I. 18), è da aggiungere un recentiore Thomas Wilson (c. 1560-1629: v. *D. N. B.*), quindi non l'umanista, ma un meno illustre scrittore che fu anche uomo politico e che fece una traduzione parziale, rimasta inedita, della *Diana* di G. de Montemayor, e di cui il ms. (Brit. Mus. Add. 18, 638) contiene una dedica a Gr. in data 1617 (v. il *Catal. Romances in Brit. Mus. Mss.*, di H. L. D. Ward, 1883, I, 789).

Aggiungo qualche altra indicazione, che si riferisce più che altro alla fortuna del Gr. Per la sua fortuna presso i romantici, si vedano le note ulteriori su Carlo Lamb. Anche il Southey si interessò di Gr., comprendendolo in una antologia poetica, *Select Works of the British Poets, from Chaucer to Jonson, with biographical sketches*, by Robert Southey (L., Longmans, 1831, 8°, pp. viii-1016), che trovo indicata nel catalogo dei libri a stampa del Brit. Mus.; Gr. è compreso anche in una antologia regionale, *Warwickshire*

Poets, ed. C. H. Poole (L., 1914), con poche pagine di biografia (pp. 61-63; testi, pp. 63-69), ma con un ritratto (di fronte a p. 61) che ora non rammento, ma che probabilmente sarà lo stesso di quello riprodotto dal Bullough (B. I, front.), e di cui un'altra riproduzione, assai rudimentale, si trova nella *Library of Engl. Lit.* di H. Morley (L., Cassell, 1876), I (*Shorter Poems*), p. 221.

Un saggio di carattere divulgativo su Gr. e Sidney, *An old-time Friendship*, sta in F. E. Schelling, *The Queen's Progress and other Elizabethan Sketches* (L., Laurie, s. d.).

Avverto poi, a rettifica dell'indicazione in B. II. 281, che la *Hypercritica* di E. Bolton non si trova, come ivi è detto, « in G. G. Smith, *Eliz. Crit. Ess.*, 1903 », bensì in *Seventeenth Century Critical Essays* ed. Spingarn, Oxford, U. P., 1908, I, 111 e sgg. Nello Smith (I, vi e II, 407) vi sono solo dei riferimenti alla data del Bolton.

Sulla questione della ediz. non autorizzata dell'*If you know not* etc. di Heywood (B. II. 26), v. ora l'ed. nelle *Malone Soc. Reprints*, 1934.

Qualche altra aggiunta si farà nel corso di questo studio.

ALDOUS HUXLEY (p. 5). — Cfr. *Point Counter-Point* by Aldous Huxley (L. Chatto and Windus, 1928), p. vii. Lo Huxley riproduce l'intero coro nella sua antologia *Texts and Pretexts* (ibid., 1933), pp. 66-67, e nel commento che segue si richiama al grido di dolore del primo verso (« the condition of humanity is wearisome indeed », p. 68), senza seguire ulteriormente le tappe del pensiero di Gr.

GIORDANO BRUNO (p. 6). — I rimandi sono alla 2^a ediz. delle *Opere italiane* a cura di G. Gentile (Bari, Laterza, 1925-27). Quanto alla italianizzazione del cognome Greville in « Grivello », potrà sembrare strana la metatesi di *e-i* in *i-e*. Ma che non si tratti di una idiosincrasia o di un errore del Bruno (nel quale ci potrà anche essere stata la preferenza per il suffisso italiano *-ello*) è dimostrato dal fatto che lo scambio di *i* per *e* avviene anche in un contemporaneo inglese quando latinizzava il nome per inserirlo in un carne latino: e questi era Matthew Gwinn (il « maestro Guin » di Bruno, I, 41) in una delle elegie che fanno parte delle *Exequiae* oxoniane di Sidney (1586): « Illa *Grivellacis* haerentia nubibus... » (B. I. 41).

CHORUS SACERDOTUM (p. 6). — Per il Tillotson, v. i suoi *Sermons*, 2^a ed., 1687, III, 406, a cui rimanda l'articolo su Greville della *Biographia Britannica, or the Lives, etc. ...in the manner of Bayle's Historical and Critical Dictionary* (Londra, 1747-1766), III, 2397. L'anonimo autore dell'articolo prosegue richiamando opportunamente a riscontro del passo di Gr. un luogo del *Pastor Fido* (a. III, sc. iv):

Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge;
O troppo dura legge
Che la natura offendi.

Si ponga in relazione questo luogo con quello che poi verrà detto sull'italianismo e sui suoi effetti nel rinascimento inglese.

CHORUS QUINTUS: TARTARORUM (p. 7). — Testo in B. II. 135-36.

Religion! thou vaine and glorious stile of Weaknesse! 1
Thy Prophets set on worke the sword of Tyrants: 5
They manacle sweet Truth with their distinctions:
Let Vertue blood: teach Crueltie for Gods sake;
Fashioning one God; yet him of many fashions,
Like many-headed Error, in their Passions.
No no, thou child of miracles begotten,
Miracles, that are but ignorance of causes. 15
Man should make much of *Life*, as Natures table,
Wherein she writes the Cypher of her Glorie. 25
Forsake not Nature, not misunderstand her:
Her mysteries are read without Faiths eye-sight:
She speaketh in our flesh; and from our Senses,
Deliuers downe her wisdomes to our Reason.
She neither taught the Father to destroy:
Nor promis'd any man, by dying, ioy. 33

Ho ripristinato ai vv. 1, 14-15, la lezione più antica, quale è data dall'in-quarto del 1609 (di cui vidi l'esemplare del Mus. Brit. segn. C-34-c-39), che mi sembra più vigorosa e

più consona al pensiero originario del Gr. Il B. segue invece l'in-folio del 1633, che sostituisce « superstition » a « religion », e « false miracles » a « miracles ».

Al v. 1, la parola « *stile* » (= « *style* ») credo debba intendersi nel senso frequente presso gli elisabettiani di « titolo, designazione »: la religione è solo un nome vanaglorioso della debolezza umana. Al v. 7, « *blood* » è verbo (oggi *bleed*). Al v. 24, « *table* » sono le tavolette cerate su cui si scrivevano appunti; adoperato qui al singolare, come nella Bibbia inglese, Luca, I, 63. Al v. 25, « *Cypher* » è ciò che viene scritto in esse, cioè un segno, simbolo, o carattere. La distribuzione delle maiuscole, così poco regolare, è dell'originale: per es., nel medesimo verso, il 28, troviamo la maiuscola a *Senses* ma non a *flesh*. Il v. 32 può riferirsi direttamente alla trama della tragedia, in cui il protagonista Mustapha vien fatto uccidere dal padre; ma vi può anche essere ricordo del celebre luogo di Lucrezio (I, 80 sgg.) in cui si riferisce il sacrificio di Ifigenia. Il « *Tantum religio potuit suadere malorum* » si trova poi citato anche in *Bacone, Ess. III, Of Unity in Religion*.

Su questo Coro, cfr. B. II. 34.

FINE DEL CORO DEI SACERDOTI (p. 9). — Ecco gli ultimi versi:

If Nature did not take delight in blood,
She would haue made more easie waies to good.

We that are bound by vowes, and by Promotion,
With pompe of holy Sacrifice and rites, 20
To teach beleefe in god and still deuotion,
To preach of Heauens wonders, and delights:
Yet when each of vs, in his owne heart lookes,
He findes the God there, farre vnlike his Bookes.

(B. II. 136-37).

Questi versi hanno una certa somiglianza superficiale con qualche passo di Bruno: II, 442 (*Eroici Fur.*, dial. I), dove anche è affermato che « Dio è vicino, con sè e dentro di sè più ch'egli medesimo esser non possa », ecc. Ma si tenga presente che il Dio di Gr. è il Dio calvinista, che ha predestinato alla dannazione la maggior parte delle anime dall'alto del suo imperscrutabile giudizio, e non è quindi molto affine al Dio filosofico di Bruno.

IL CRITICO (p. 9) che ha per primo tracciato la giusta interpretazione del coro dei Tartari è Morris W. Croll, *The Works of F. Gr. A Thesis* (Philadelphia, Lippincott, 1903), ove si mostra tra l'altro che l'ambiguità di Gr è dovuta al fatto che in lui « the errors are controverted by other errors and not by the contrast with right » (p. 43).

Sul teatro di Gr., v. anche C. V. Boyer, *The Villain as Hero in Eliz. Tragedy* (L., Routledge, 1914), pp. 68-71, e, con apprezzamento assai più favorevole, la più moderna U. Ellis-Fermor, *The Jacobean Drama: An Interpretation* (L., Methuen, 1936), pp. 98-117. Non starò ad elencare le storie generali del teatro elisabettiano, da A. W. Ward (1899, 3^a ed.) a F. E. Schelling (1925), compresi i manuali di C. T. Tucker Brooke (1912) e dell'E. Eckhardt (1928-29), i quali tutti contengono trattazioni più o meno estese sul Gr.

DIO E IL MONDO (p. 10). — « I know the world and believe in God, and commend you both to him », lett. del 4 febr. 1613 all'amico John Coke (B., 1).

L'EDIZIONE POSTUMA (p. 11). — Per le difficoltà che incontrò nel 1632 la pubblicazione del trattato sulla religione (il quale perciò non venne compreso nell'in-folio del 1633), e per lo scandalo che suscitò nel suo apparire ancor che tardi nel 1670, cfr. B. I. 26-27. La frase di Gr. cit. nel testo è in N. S. 215: « I am confident no flesh breathing (by seeing what is done) shall have occasion of asking that question, whilst I am living ». La « question » era perchè Gr. non avesse scritto addirittura una vita di Elisabetta.

ENCOMI DI ELISABETTA (p. 12). — Per il Castelnau, cfr. V. Spampanato, *Vita di G. Bruno* (Messina, Principato, 1921), pp. 330 sgg. e 346-48, ove si citano anche gli ambasciatori veneti Soranzo e Micheli: ma è da tener presente che le loro relazioni risalgono ai primissimi tempi del regno, o anche prima, e cioè agli anni 1554 e 1557 rispettivamente (v. E. G. Salter, *Tudor England through Venetian Eyes*, L., Williams and Norgate, 1930, p. 17), quando di Elisabetta si poteva ancora capir poco.

Per lo scritto di Bacone, che è del 1608, v. l'ediz. Spedding, VI, 283 sgg. Per Gr., v. N. S., 205, 211, 213, 215, ecc.

SVOLGIMENTO STORICO DELLA MONARCHIA IN INGHILTERRA (p. 14). — Si veda lo sguardo di insieme di S. R. Gardiner, *Hist. of England from the accession of James I to the outbreak of the civil war, 1603-1642* (L., Longmans, Green and Co., 1883), cap. I: *The Tudor monarchy* (I, 1-42): « A king ruling in accordance with law, and submitting his judgment to the expressed will of the national council, so that the things which concerned all might be approved by all, was the ideal of government that was accepted by Edward I ».

La nota frase di Shakespeare

There's such divinity doth hedge a king
That treason can but peep to what it would

è in *Hamlet*, IV, v. 123.

Per la posizione moderna, cfr. l'eccellente studio del dotto tedesco Wilhelm Dibelius, *England*, 1922 (trad. ingl. rived., L., Cape, 1934, pp. 228 sgg., 242).

LA CORTE E LA CULTURA (p. 14). — Sull'influsso che avrebbe esercitato la corte di Elisabetta, specialmente nei primi anni del regno, in favore della cultura umanistica e delle traduzioni dal greco e dal latino, a cui si opponevano gli elementi retrivi, cfr. C. H. Conley, *The First Elizabethan Translators of the Classics* (Yale U. P., 1927).

Per il mecenatismo dell'epoca, vale come simbolo la miniatura contemporanea, opportunamente riprodotta da M. Praz come Tavola VIII (p. 45) della sua *Storia della letter. ingl.* (Firenze, Sansoni, 1937), raffigurante uno scrittore (G. Gascoigne) che offre in ginocchio la sua opera Elisabetta in trono.

Quanto al teatro, la storia della lunga lotta tra i comici, appoggiati dall'aristocrazia di corte, e i puritani, venne narrata ampiamente in E. K. Chambers, *The Elizabethan Stage* (Oxford C. P., 1923), I, 236 sgg.

IL REGNO DI ELISABETTA (p. 15). — Non è qui il caso di passare in rassegna tutte le vite di Elisabetta, da quella della Strickland (1848) a quella del Neale (1934), la più recente e la più storicamente fondata, nè tutte le storie del suo regno, da quella del Froude (finita nel 1870) a quella del Pollard (1913); anche perchè si ha una guida completa e ragionata in C. Read, *Bibliography of British History*:

Tudor Period, 1485-1603 (Oxford C. P., 1933). Dirò soltanto (poichè nel testo ho accennato alle riforme economiche e sociali) che per la storia amministrativa c'è l'opera fondamentale dell'americano E. P. Cheney, *A history of England, from the defeat of the Armada to the death of Elizabeth: with an account of English institutions during the later XVI.th and early XVII.th centuries* (L., Longmans, 1914), 2 voll. Posteriormente al Read, è uscita una buona visione di insieme dell'epoca in J. B. Black, *The Reign of Elizabeth, 1558-1603* (Oxford, C. P., 1936), nel quale vi è anche una trattazione della letteratura ispirata al sentimento nazionale (pp. 241 sgg.).

ELISABETTA E I CATTOLICI (p. 16). — Si veda l'opera fondamentale di A. O. Meyer, *England und die Katholische Kirche unter Elisabeth und den Stuarts. Erster Band: unter Elisabeth* (Rom, Loescher, 1911, Bibliothek der kgl. Preussischen Histor. Instituts in Rom, Bd. VI), di cui esiste anche una versione inglese, *Engl. and the Catholic Church under Queen Eliz.* (L., Kegan Paul, 1916). Tra coloro che combatterono contro l'Armada, c'era anche un gentiluomo di origine genovese, Orazio Pallavicino (cfr. D. N. B., *ad loc.*), il quale è rammentato in una relazione inglese del fatto, che venne tradotta in italiano nel 1593, a Bergamo, presso Comin Ventura, e ristampata da E. Camerini nella Biblioteca Rara Daelli, Milano, 1863, N. 7, *Imprese Navali*. Un'altra relazione dell'Armada, che nel testo originale è ancora inedita, si deve a un italiano, Petruccio Ubaldini, che visse a lungo alla corte inglese e venne rammentato anche, come sembra, dal Bruno (I, 18). Per la sua relazione, cfr. Read, *Bibliogr.* cit., N. 2497, e, per l'altra, N. 2487. Dei versi italiani contemporanei sul fatto, ispirati a sentimenti anti-spagnoli, e che credo inediti, si trovano nel Mus. Brit., Ms. Harl. 7577 (già 6901).

RINASCIMENTO E RIFORMA (p. 17). — La sola trattazione veramente organica e penetrante delle relazioni tra queste due grandi correnti spirituali del cinquecento inglese, si trova nel libro di W. Schirmer, *Antike, Renaissance und Puritanismus: eine Studie zur englischen Literatur-Geschichte des 16. und 17. Jahrhunderts. 2.e ergänzte Auflage* (München, Max Hueber, 1933): opera fondamentale per

l'importanza e la complessità dei problemi storici che esso imposta e discute, come per lo studio particolare di una folla di figure di primo e di secondo piano, di correnti e tendenze varie della cultura e del pensiero. Nel quadro dell'epoca elisabettiana che ho abbozzato sopra nel testo (e che un lettore molto paziente potrebbe confrontare con quello da me tentato or sono dodici anni fa, nel mio *Milton e il suo poema*, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 7-15, quando ignoravo l'opera dello Schirmer, uscita nel 1924), ho voluto soltanto segnare certe linee generali, senza voler entrare in tutti i problemi e in tutte le zone esplorate dallo Schirmer. Ho mirato soprattutto al periodo elisabettiano, che è solo uno di quelli trattati dallo Schirmer, e anch'esso forse non sotto tutti i suoi aspetti; ed ho accennato a quella che mi sembra la funzione mediatrice del sentimento nazionale, specificamente monarchico, nei contrasti avvenuti in quel periodo tra l'italianismo e il rigorismo protestante.

Questa funzione mediatrice non mi sembra prospettata ugualmente dallo Schirmer, il quale pur tuttavia non manca di riconoscere i rapporti tra la Riforma e la politica, il colorito nazionale dell'umanesimo inglese, e l'appoggio dato dalla corte elisabettiana all'italianismo (v. p. es. pp. 21, 22, 88-91). Credo di poter dare maggior rilievo all'efficacia del sentimento nazionale perchè vedo gli elisabettiani non soltanto come intelletti raziocinanti che concepiscono un'idea e la seguono logicamente fino alle estreme conseguenze, ma anche come uomini pratici, che vivevano in una particolare situazione politica e sotto un particolare regime monarchico, e si regolavano in conseguenza, assumendo un certo atteggiamento politico e conformi orientamenti spirituali. La monarchia Tudor non c'era per nulla in Inghilterra. Quanto alla nuova cultura italianizzante e al suo operare in questa situazione storica, la si può veder studiata, con maggior rilievo e ampiezza che nello Schirmer, in L. Einstein, *Tudor Ideals* (L., Bell, 1921), e in altre opere, citate più in là.

Come esempio classico di sentimento monarchico in un Puritano, c'è il caso di quel John Stubbs, che venne condannato alla mutilazione della mano destra per aver scritto contro la possibilità di un matrimonio di Elisabetta a un principe francese nel 1579. « Dopo che gli fu mozzata la mano destra, egli si tolse il cappello con la sinistra, e gridò: « Viva la Regina ». (W. Raleigh in *Shakespeare's England*, O. C. P., 1916, I, 7).

Ritornando allo Schirmer, non riesco a identificare quella traduzione di Ovidio che egli attribuisce al Greville (p. 43).

DUNS IN BOCARDO (p. 18). — Dalla lettera del commissario regio, Dr. Riccardo Layton, a T. Cromwell, in data 12 settembre 1535: « We have sett Dunce in Bocardo, and have utterly banished hym Oxford for ever ». La relazione del Layton comincia con l'enumerare i nuovi insegnamenti umanistici istituiti nei vari *colleges* dell'università: uno di greco a Magdalen, greco e latino a New College, e lo stesso ad All Souls', come di latino a Merton e a Queen's. Agli altri collegi, che non disponevano di fondi sufficienti, fu imposto di mandare gli studenti quotidianamente ai corsi tenuti nei collegi sopra elencati. E anzi: « *Penam imposimus* to evere scholar within the universitie not heryng at leste one of thes lectures... *totiens quotiens absens fuerit* » (*Letters relating to the suppression of the monasteries*, ed. Th. Wright, L., Camden Society, 1843, pp. 70-71).

Questo atto di autorità mirava a colpire l'opposizione che da una ventina d'anni si faceva contro la nuova cultura umanistica da parte degli elementi tradizionalisti in religione e in filosofia, sostenitori della scolastica (onde la reazione contro Duns Scoto). Anche Colet e il Moro avevano dovuto combattere contro questa opposizione; e, per citare un esempio, già nel 1518 il Moro, allora cancelliere dell'università di Oxford, era dovuto intervenire, appoggiandosi all'autorità regia, per difendere gli studi ellenistici, che i predicatori accusavano dal pulpito di essere fomento di esesia: gli studenti si dividevano in partiti, e ne nascevano tumulti. Cfr. N. Wood, *The Reformation and English Education* (L., Routledge, 1931), pp. 89 sgg., ecc. L'università di Cambridge fu più facilmente permeata dalle nuove correnti, e dette meno da fare.

Si rammenti, a proposito di Duns, anche la nota risposta di William Tyndale, il traduttore della Bibbia, a Tommaso Moro nel 1530: « Remember ye not, how within this thirty years and far less, the old barking curs, Dunces's disciples, and like draff called Scotists, the children of darkness, raged in every pulpit against Grek, Latin and Hebrew? » (cfr. N. E. D., s. v. Dunce).

CULTURA UMANISTICA DI ELISABETTA (p. 19). — Per la traduz. da Seneca, v. E. Flügel, *Die Gedichte der Königin Elisabeth*, in *Anglia*, XIV (1891), pp. 346-61, che contiene anche la poesia, veramente bella, « When I was fair and young » (tra quelle attribuitele è certamente la migliore). Per le altre traduz., v. *Queen Elizabeth's Englishings of Boethius, Plutarch de curios., Horace de arte poet.*, ed C. Pemberton, nella Early Engl. Text Soc. O. S., N. 113, 1899.

CARATTERE CIVILE E NAZIONALE DELL'UMANESIMO INGLESE (p. 20). — Oltre alla figura di T. Moro, si può ricordare tutta una serie di umanisti, che furono anche uomini di Stato, e collaborarono alla vita politica nazionale; come l'amico di Moro, Sir Thomas Elyot (c. 1490-1546), magistrato e diplomatico, che per incoraggiamento di Enrico VIII compila un dizionario latino (1538), e scrive trattati sull'educazione della classe dirigente: *The Governour*, 1531, *The Image of Governace*, 1540, derivati dall'umanesimo italiano, e traduce Isocrate e Plutarco, e Pico della Mirandola (*Rules of a Christian Life*, 1534) ecc. Come Sir John Cheke (1514-1557), segretario di Stato ed ellenista, riformatore della pronuncia del greco, studioso di Sofocle e di Euripide e di Aristotele, autore di trattati politici monarchici (*The Heart of Sediton*, 1549); esule sotto il regno di Maria Tudor (1554), viene accolto nelle università di Padova e di Strasburgo, e tiene ivi lezione. Come Sir Thomas Wilson (c. 1525-1581), anch'egli filologo e segretario di Stato, traduttore di Demostene (1570) e autore di una Logica (1551) e di una Rettorica (1551), tra le prime in inglese; a Ferrara nel 1559 gli venne conferita una laurea. Tanto Cheke quanto Wilson ebbero a subire persecuzioni sotto il regno di Maria Tudor.

Per i rapporti degli umanisti inglesi con l'Italia, si vedano le ricerche di W. Schirmer, *Der englische Frühhumanismus* (Lpzg, Tauchnitz, 1931) e, per le idee, F. Dannenberg, *Das Erbe Platon in England bis zur Bildung Lylys: Stufen eine Spiegelung* (Berlin, Junker u. Dünnhaupt, 1932), nonchè la prima parte di E. Cassirer, *Die Platonische Renaissance in England und die Schule von Cambridge* (Lpzg. u. Berl., Teuber, 1932).

LA POLEMICA DI MARTINO GUASTAPRETI (p. 21). — Non esiste uno studio di carattere letterario su questi libelli della « Marprelate Controversy », rivolta non tanto contro i preti in genere quanto contro la gerarchia anglicana. Il lavoro più recente, di carattere storico, è G. Bonnard, *La Controverse de Martin Marprelate, 1588-1590* (Genève, Jullien, 1916). Contrariamente a quanto dice (N. 1697) la bibliografia cit. del Read, di solito esattissima, questo libro si occupa anche della questione del presunto autore (pp. 207-14). Pasquino venne ai protestanti inglesi da quelli tedeschi: *Pasquillus exsul, peregrinus, germanicus* (cfr. le opp. cit. nei miei *Studi sul rinasc. ital. in Ingh.*, p. 61, n. 2).

IL PARADISO ABITATO DA DIAVOLI (p. 23). — Il proverbio ingiurioso venne riferito a Firenze da Sir Henry Wotton dopo il 1592: « a paradise inhabited by devils »; ma il mantovano Annibale Litolfi, in una relazione del 1557 a Guglielmo Gonzaga, l'aveva già riferito all'Inghilterra. Debbo questo riscontro alla tesi di J. Fellheimer, *The Englishman's Conception of the Italian in the Age of Shakespeare* (Università di Londra, 1935, p. 324), la quale però ignorava che il proverbio era originariamente riferito a Napoli, e studiato come tale dal Croce in *Uomini e cose della vecchia Italia*, 1927, I, 68 sgg. La più antica citazione trovata dal Croce è del 1539, ma egli crede che esso « risalga per lo meno al Trecento, e sia di origine più propriamente fiorentina ». Il proverbio dello straniero che, « italianato », diventa « diavolo incarnato », pare avesse origine in Germania: v. la tesi cit.

L'ITALIANISMO (p. 24). — Per lo studio degli influssi letterari italiani in Inghilterra abbondano le ricerche particolari, non sempre però affiatate (specie quelle straniere) con i più recenti studi italiani sulla nostra letteratura nazionale. Un primo sguardo di insieme, ricco di riferimenti e di indicazioni da cui si può prendere le mosse per più di una ricerca, è sempre lo scritto di A. Farinelli, *Inghilterra e Italia nel secolo della rinascita fino a Shakespeare*, in *Divagazioni Erudite* (Torino, Bocca, 1925, pp. 3-94).

Questo scritto era in origine un'ampia recensione-rifacimento, nello stile tipico del F., del libro di Lewis Einstein, *The Italian Renaissance in England: Studies*, New York,

Columbia U. P., 1902, che è un'opera di insieme assai più vasta, con buona bibliogr.; anche oggi utilizzabile, con le aggiunte e correz. del Farinelli.

Consultare anche la bibliografia di M. A. Scott, *Elizabethan Translations from the Italian*, Boston, 1916. (Di quest'opera era uscita una prima parte, solo sul teatro, nel 1895) tenendo conto che la Scott generalmente *non ha visto* i libri di cui parla, e quindi cade spesso in inesattezze.

Il libretto di F. E. Schelling, *Foreign Influence in Elizabethan Plays*, N. Y., Harper, 1923, che è un rapido sguardo complessivo, contiene anche utile bibliografia di carattere generale.

Molte notizie, non sempre esatte (v. recens. Croce in *Critica*, XXX, 217-18) in A. Meozzi, *Azione e diffusione della letteratura italiana in Europa* (sec. XV-XVII), Pisa, Vallerini, 1932. Dello stesso autore, *Il Petrarchismo europeo (secolo XVI)*, ibidem, 1934. Si annunzia un terzo volume sul teatro.

Utili sono: T. F. Crane, *Italian Social Customs of the Sixteenth Century and their Influence on the Literatures of Europe*, New Haven, Yale U. P., 1920 (Cornell Studies, vol. V), e: L. B. Wright, *Middle-Class Culture in Elizabethan England*, Chapel Hill, N. Carolina U. P., 1935.

Buone ricerche negli archivi fiorentini fece il compianto G. S. Gargano, *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I*, Firenze, Battistelli (ora Nuova Italia), 1923. Cfr. dello stesso vari articoli nel *Marzocco*, per es. *Influssi ital. in Ingh. fra il XVI e XVII secolo*, nel n. 18 sett. 1921.

LA QUESTIONE DELLA LINGUA (p. 25). — Cfr. O. F. Emerson, *History of the English Language* (N. Y., Macmillan, 1894), pp. 84-89; e W. Prein, *Puristische Strömungen im XVI. Jahrhundert: ein Beitrag zur englischen Sprachgeschichte* (Diss. Münster, 1909), e le opp. ivi cit. Testi in G. Gregory Smith, *Eliz. Crit. Ess.*, cit. nella seconda di queste note.

IL MACHIAVELLISMO INGLESE (p. 25). — V. i miei *Bacone e Machiavelli* (Genova, Emiliano degli Orfini, 1936), *Studi sul rinasc. it.* cit., e le *Nuove ricerche intorno al machiavellismo nel rinasc. ingl.* in *La Rinascita*, ottobre 1938

e aprile 1939. Nel 1938 ho ritrovato il lavoro di J. W. Horrocks, già vanamente ricercato per il *Bacone e Mach.* (v. ivi, p. 186). Il suo titolo completo è: John Wesley Horrocks, *Machiavelli in Tudor political opinion and discussion*, ed è una tesi di 286 pp. presentata all'Università di Londra per il conseguimento della laurea di D. Litt. in storia moderna nel 1908. Lungi dal « dare l'impressione che Machiavelli non avesse alcun influsso importante » in Inghilterra, come dice J. W. Allen (*Hist. of Polit. Thought in the XVI. cent.*, L., Methuen, 1928, p. 490 n.), questo ampio lavoro di ricerca, di cui spero di dare più ampia notizia (anche per render giustizia all'autore, morto nel 1929), lascia invece l'impressione che fosse impossibile discutere di politica nel '500 senza rifarsi, bene o male, a Machiavelli: e ciò anche nell'Inghilterra protestante. Fu lo Horrocks anche a segnalare il ms. contenente estratti tradotti dai *Discorsi* machiavellici che appartenne al Burleigh, e che si conserva fra le *Cecil Papers*, estratti di cui lo Horrocks (p. 95) nota la corrispondenza con quelli del ms. Add. 4212 (per notizie intorno al quale, v. i miei *Studi*). Ad Elisabetta apparteneva una terza copia di questi estratti, conservata nel suo « Commonplace Book », tra le *Hatfield House Papers*: e questo viene segnalato dalla Fellheimer (tesi cit., p. 226).

Di carattere generale è il lavoro di H. Beck, *Machiavellismus in der englischen Renaissance* (Diss. Bonn. 1935). L'influsso di Mach. nel *De Sapientia Veterum* di Bacone (da me trascurato nel libro cit.) era invece ampiamente studiato da C. W. Lemmi, *The Classic Deities in Bacon: a study in mythological symbolism* (Baltimore, Johns Hopkins U. P., 1933). Accenni al machiavellismo di Bacone si trovano anche in H. Bock, *Staat und Gesellschaft bei Francis Bacon: ein Beitrag zur politische Ideologie der Tudorzeit* (Berl., Junker u. Dünnhaupt, 1937).

L'ATEISMO ELISABETTIANO (p. 26). — Cfr. F. Brie, in *Anglia*, 1924. Intorno a Marlowe si sono avuti in Italia di recente due buoni lavori: l'uno di B. Cellini, *Marlowe*, vol. I (Roma, Signorelli, 1937), trattazione prevalentemente storico-erudita, e l'altro di A. Zanco, *Ch. Marlowe*, Studio critico (Firenze, La Nuova Italia, 1937), di carattere estetico.

L'AUTONOMIA ETICA (p. 26). — Cfr. P. VILLEY, *Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne*, I, 6-9 (P., Hachette, 1903), ove è messa in rilievo anche l'importanza della posizione etica di Bacone; e N. Nelson, *Individualism as the criterion of the Renaissance* (in *Journal of Engl. and Germanic Philol.*, 1933, pp. 316-334), spec. p. 332.

L'INTUIZIONE DELLA VITA DI SHAKESPEARE (p. 26). — Accenno qui a idee che sono svolte un po' più ampiamente nella mia introduz. alle *Liriche* di Shakespeare commentate (Milano, Principato, 1937).

CESARE (p. 27). — Per le vicende della figura di Cesare attraverso i secoli, v. F. Gundolf, *Caesar, Geschichte seines Ruhms* (Berlin, Georg Bondi, 1925), specialmente per Bacone, di cui pur tuttavia non rileva i rapporti con Machiavelli, e per lo Shakespeare: la finissima analisi del *Julius Caesar* va assai più in là e più a fondo dei brevi accenni sommari a cui debbo restringermi qui. Non sfuggano anche le altre osservazioni del G. sull'uso che si fece nel medioevo della figura di Cesare come un *memento mori* (p. 75):

Caesar, tantus eras quantus et orbis
Sed nunc in modico clauderis antro:

frase che trova riscontro quasi letterale in un celebre detto di Amleto (V, i, 136), detto che quindi è da interpretare come rientrante in una tradizione moraleggiante medievale, e non altro.

IL MITO ARTURIANO NEL RINASCIMENTO (p. 29). — La funzione storica del mito arturiano, con relativa genealogia dei re britanni discendenti da Brut, è stata rimessa in luce dalle ricerche di E. Greenlaw, *Studies in Spenser's Historical Allegory* e di R. Brinkley, *Arthurian legend in the XVII. th century* (ambidue edita dalla Johns Hopkins University, Baltimora, 1932). Nel primo si può vedere come l'umanista italiano Polidoro Virgilio sottoponesse alla critica storica il mito di Artù, critica che venne accusata di eccessivo scetticismo e respinta da eruditi pur rispettabili, come il Leland, per i quali il mito arturiano era diventato parte integrante della coscienza nazionale. Invece nel '600, come mostra il

Brindley, i dissidi che si accentuano nella vita politica vengono a riflettersi anche nella contrapposizione delle origini sassoni e germaniche a quelle mitiche da Bruto. Richard Rowlands, nella sua *Restitution of decayed Intelligence in Antiquities concerning the most noble and renowned English nation* (Anversa, 1605, firmato col cognome del nonno, R. Verstegen) fu il primo a dimostrare sistematicamente la derivazione degli inglesi e della loro lingua, e dei nomi propri e geografici, dagli Anglo-Sassoni, contro la derivazione dai Britanni.

TORNEO DEL 1581 (p. 33). — Cfr. la narrazione in H. R. Fox-Bourne, *A Memoir of Sir Philip Sidney* (L., Chapman and Hall, 1862), pp. 295-99; e in E. K. Chambers, *Eliz. Stage cit.*, IV, 63-64.

FORTUNA DEL NAUNTON (p. 34). — Il libro di Sir Robert Naunton (1563-1635), *Fragmenta Regalia*, or, Observations on the late Queen Elizabeth, her Times and Favourites (pubbl. 1641) — di cui esiste una ristampa recente in A. C. Ward, *A Miscellany of Tracts* (O. U. P., 1927) — dovette essere noto in Italia nel sec. XVIII, essendo stato aggiunto come appendice alla (poco attendibile) *Historia o vera Vita di Elisabetta, regina d'Inghilterra, detta per soprannome la Commediante Politica* di Gregoro Leti (Amsterdam, 1692), di cui ho veduto l'ediz., pure di Amsterdam, Janssonio, 1721: ivi, in appendice al vol. I, e con paginazione nuova (xii-104), si legge l'opera del Naunton, tradotta col titolo « Il vero carattere della regina Elisabetta e dei suoi favoriti ». La versione, di « G. F. L. », è condotta a sua volta su di una versione francese: probabilmente quella di J. Le Pelletier, Amsterdam, 1703: Gregorio Leti, *La vie d'Elizabeth... nouvelle édition augmentée du véritable caractère d'Eliz. et de ses favoris*, — che ho visto elencata in un catalogo di libri.

E. DYER (p. 44). — Si veda la bella monografia di R. M. Sargent, *At the Court of Queen Elizabeth: The Life and Lyrics of Sir Edward Dyer* (O. U. P., 1935). Il titolo più ampio è in questo caso pienamente giustificato dal contenuto del libro, che dà un quadro ricco di particolari della vita dei gentiluomini di corte, oltre alla biografia del Dyer

e all'ediz. critica delle sue liriche. Qualche altra poesia del Dyer (quelle ricordate nel Puttenham) venne ritrovata poi da B. M. Warner in *Rev. Engl. Studies*, october 1935. Il motivo stoicizzante del « My mind to me a kingdom is », derivato dal senechiano « Mens regnum bona possidet » (*Thy.*, 380) e simili, si incontra spesso in liriche del cinquecento inglese: in Wyatt, Surrey, Vaux, Seymour: v. i testi in J. W. Hebel and H. H. Hudson, *Poetry of the Engl. Renaissance* (N. Y., Crofts, 1936), pp. 21, 34, 40, 44.

SIDNEY E GLI ITALIANI (p. 47). — Oltre quella di Bruno, c'è un'altra testimonianza italiana, meno nota, in lode di Sidney:

« È molto tempo che mi è noto in qual grado d'honore sia nell'Europa il nome Sidneo, tanto hanno potuto nell'Italia, nella Francia e in Alemagna quelle accorte maniere, quella liberalità somma e quella grandezza d'animo colma d'ogni sorta di scientia, con la quale si è fatto sentire in tutte quelle provincie il Cav.r Filippo Sidneo ».

Dalla *Vita di Giulio Agricola scritta da Cornelio Tacito e messa in volgare* da Giovanni Maria Manelli, uno dei libri italiani stampati a Londra da John Wolfe (l'editore mascherato di Machiavelli) nel 1585: cit. in B. Siebeck, *Das Bild Sir Ph. Sidneys in der englischen Renaissance* (Weimar, Böhlau, 1939), p. 63. Vedi *ib.* per il ritratto perduto di Sidney fatto dal Veronese (p. 175 sgg.).

SIDNEY E IL CONTE DI OXFORD (p. 45). — I particolari del celebre incidente sono riferiti dal Greville, N. S. 63-69, nel consueto stile allusivo e avviluppato, e senza fare il nome di Oxford, che conosciamo da altre fonti.

A due secoli di distanza, Carlo Lamb, che si era fatta una religione degli elisabettiani, e una devozione particolare per Sidney, ancora fremeva per l'ingiuria scagliata da Oxford contro Sidney: « io non posso credere », scriveva nel suo saggio *Some sonnets of Sir Philip Sidney*, « che Sidney fosse quella cosa obbrobriosa, che uno stolto aristocrate nella sua insolente ostilità volle chiamarlo » (*Last Essays of Elia*). L'ingiuria lanciata da Oxford era « *puppy* »: letteralmente, « cucciolo », cioè giovincello impertinente; Sidney allora era ventiquattrenne, Oxford sulla trentina. All'ingiuria Sidney rispose col classico « tu menti! », dopo il quale

non c'era che il duello: ma Elisabetta si interpose, e la lite non ebbe seguito.

In altra occasione, raccontata dall'amico Hazlitt nel saggio *Of persons one would wish to have seen*, che rievoca una di quelle famose serate in casa Lamb in cui si radunavano poeti, critici e artisti, Lamb dichiarò che i due personaggi storici che avrebbero desiderato di conoscere personalmente, erano Fulke Greville e Sir Thomas Browne (v. il saggio in J. Zeitlin, *Hazlitt on Engl. Liter.*, O. U. P., 1913, con le note relative). Il saggio di Hazlitt, dopo aver richiamato alla memoria tanti detti arguti e tante piacevoli conversazioni, finisce melanconicamente: « The morning broke with that dim, dubious light by which Giotto, Cimabue and Ghirlandaio must have seen to paint their earliest works, and we parted to meet again and renew similar topics at night, the next night, and the night after that, till that night overspread Europe which saw no dawn. The same event, in truth, broke up our little Congress that broke up the great one. But that was to meet again: our deliberations have never been resumed ».

Una delle poche cose in cui Lamb e Hazlitt — altro ammiratore degli elisabettiani, anzi, il primo dei moderni che li abbia studiati in pieno e con una vera e propria critica letteraria d'insieme — non andavano d'accordo, era sulla poesia e sullo stile di Sidney. Si veda il saggio cit. di Lamb, e l'allusione di Hazlitt nel saggio *My First Acquaintance with Poets* (Zeitlin, p. 288), che contiene un riferimento, sfuggito ai commentatori, alle sue *Lectures on the liter. of the age of Eliz.*, dove alla fine della VI su Sidney (ed. L., Bell, 1899, p. 212) c'è una critica scherzosa al sonetto di Sidney rivolto alla strada maestra.

IL CONTE DI OXFORD (ivi). — Anche il conte di Oxford scriveva versi, che ci sono pervenuti: sono inferiori certo a quelli di Sidney, ma non direi a quelli di Dyer o di Greville. Era stato in Italia, come tanti altri del suo tempo; il suo soggiorno pare sia da collocare negli anni 1575-76, cioè per un anno o due, e non per i favolosi sette anni che gli attribuiva I. D'Israeli nelle sue *Curiosities of Literature* (ed. 1867, p. 267: « he resided for seven years in Italy, living in more grandeur at Florence than the Grand Duke of Tuscany! »). Comunque, al suo ritorno doveva passare

per uno dei leggendari «inglesi italianati» se altri pensò di ravvisarlo nel satirico *Speculum Tuscanismi*, che un satellite del gruppo di Sidney, Gabriel Harvey, pubblicò imprudentemente nel 1580, l'anno dopo la disputa.

TONO MELANCONICO DI GREVILLE (p. 52). — «For my own part, I found my creeping Genius more fixed upon the Images of Life, than the Images of Wit, and therefore chose not to write to them on whose foot the black Oxe had not already trod, as the Proverbe is, but to those only, that are weather-beaten in the Sea of this World, such as having lost the sight of their Gardens, and groves, study to saile on a right course among Rocks, and quick-sands; And if in thus ordaining, and ordering matter, and forme together for the use of life, I have made those Tragedies, no Plaies for the Stage, be it known, it was no part of my purpose to write for them, against whom so many good, and great spirits have already written» (N. S. 224).

Nota di N. S. al «Proverb» sopra riferito: «The black ox treading on a person's foot is given as a proverb for adversity first by John Heywood (1562); Lyly in *Euphues* uses it along with the crow's foot about tre eyes, cp. Nares' *Glossary*, or *N. E. D.*» (p. 279). Nel testo, ho tradotto liberamente, per chiarezza.

IL MEA CULPA DI GREVILLE (p. 54). — Ecco il testo originale del carme XCVIII:

Wrapt up, o Lord, in man's degeneration;
The glories of thy truth, thy joys eternal,
Reflect upon my soul dark desolation,
And ugly prospects o'er the sprites infernal.
Lord, I have sinned, and mine iniquity
Deserves this hell; yet, Lord, deliver me.

IL TRATTATO SULLA CONOSCENZA (p. 55). — Il *Treatie of Human Learning* è l'opera più propriamente filosofica del Gr.; in essa quindi si cercherebbero le tracce del pensiero di Bruno. Ma credo invano: perchè essa si risolve in una requisitoria ascetica contro la vanità della conoscenza umana in tutte le sue forme, e ribadisce nettamente il con-

chetto dei pochi eletti predestinati da Dio alla salute eterna, che soli riescono a conoscere la verità divina nella sua purezza. Tutt'al più, vi si trova l'eco di qualche idea bacciana.

Il principio senza dubbio sembra promettente:

1. The Mind of Man is this world's true dimension,
And knowledge is the measure of the mind;
And as the mind, in her vast comprehension,
Contains more worlds than all the world can find,
So Knowledge doth itself far more extend
Than all the minds of men can comprehend.

Che la mente sia capace di accogliere in sè l'immagine dell'universo, l'aveva affermato anche Bacone, al principio del suo *Advancement of Learning* a cui questo trattato del Gr. è una risposta: « God hath framed the mind of man as a mirror or glass, capable of the image of the universal world » (ed. Selby, I, p. 6). Per il secondo verso, cfr. Bacone, *In Praise of Knowledge*, del 1590-92, in una rappresentazione di corte: « The mind itself is but an accident to knowledge; for knowledge is a double of that which is; the truth of knowing and the truth of being is all one » (*Works*, ed. Spedding, VIII, 123).

Anche la seconda strofa si apre in maniera suggestiva:

2. A climbing Height it is, without a head,
Depth without bottom, Way without an end,
A Circle with no line invironed,
Not comprehended, all it comprehends.

Quello che Gr. qui dice della conoscenza, che è infinita, può far rammentare, specie nel terzo verso, quello che Bruno spesso dice dell'universo; per es. « ne l'universo medesima cosa è lunghezza che larghezza e profondo, perchè medesimamente non hanno termine e sono infinite », con il relativo paragone della sfera il cui centro è dappertutto e « la circonferenza non è in parte alcuna » (I, 249); ma il concetto nella forma che gli dà il Gr. non mi sembra proprio di Bruno, e il paragone della sfera infinita (in Gr. è veramente un circolo) si trova notoriamente in molti altri scrittori, tra cui perfino il Montaigne, che ebbe larga diffusione nel rinascimento inglese.

La seconda strofa però si chiude richiamandosi al concetto della Divinità:

Worth infinite, yet satisfies no mind,
Till it that infinite of the God-head find.

La terza strofa ci porta nella più ortodossa concezione cristiana, della conoscenza come un frutto dell'albero proibito, che l'insaziabile orgoglio umano vorrebbe cogliere per farsi empivamente uguale al Creatore:

3. This Knowledge is the same *forbidden tree*,
Which man lusts after to be made his Maker...

(B. I. 154).

E il Gr. procede passando in rassegna tutte le forme della conoscenza umana e mostrando di ciascuna la vanità e la fallacia — senso, immaginazione, memoria, intelletto, ingegno (*Wii*), e tutte le scienze (filosofia, scienze naturali, medicina, grammatica) e tutte le arti (musica, disegno, geometria, ecc., con concetti che il B. rintraccia in Seneca). Notevole l'agnosticismo professato in materia di cosmogonia:

28. ...Yet all our arts cannot prevail so far
As to confirm our eyes, resolve our hearts,
Whether the heavens do stand still or move...

in contrasto con la fede di Bruno nel cosmo copernicano, come nota il B. I. 295.

Motivi baconiani si riscontrano nella polemica contro la metafisica e nel richiamare le scienze all'utile: dato che raggiungere il vero è precluso al corrotto intelletto umano, non c'è che l'ingegnarsi per cavare qualche utilità materiale dalle conoscenze inevitabilmente empiriche (72 sgg.). Restano sempre esclusi da questo ragionamento i pochi eletti, che conoscono solo la voce del Signore (64).

Ai vari paralleli baconiani registrati dal Bullough (per es. gli idoli, st. 38), aggiungo anche il paragone del sole che illuminando la terra, rende invisibili le stelle: st. 17, e *Adv.*, I, ed. Selby, p. 8. Anche Bacone aveva richiamato il noto detto dell'Ecclesiaste che la scienza è fonte di affanni (I, 18), ma per confutarlo (op. cit., p. 5); Gr. invece ci trova il fatto suo (39).

E poichè ho parlato sopra di processo dialettico nel pensiero di Gr., avverto qui che se tale processo effettivamente si può ravvisare in atto, non ho mai trovato in Gr. l'enunciazione formale del principio dell'unità degli opposti, che era uno dei capisaldi del pensiero di Bruno. Così passò il ricordo della Cena delle Ceneri...

LA RESISTENZA PASSIVA (p. 58). — « Therefore since Power lies in him; Desire and Dutie in you; pay your tribute, doe your homage, and make your reward to bee the secret peace of well-doing; cutting off all other thoughts of rest by him, who not having it in himselfe, cannot possibly bestow it vpon others. For by that meanes your Honour will be safely guarded from those muddied visions of Hope, which (as I said) is one chiefe pillar of incroaching Power; and in which the fooles of the world, sleeping away their liberties, doe vainely make Authority their heires ». *A letter to an honourable Lady*, in *Workes*, 1633, p. 279.

TEATRO CLASSICISTA FRANCESE (p. 63), ritenuto più moralizzante di quello italiano: v. il saggio del Charlton, premesso all'ed. sua e del Kastner delle opere drammatiche dell'Alexander, altro scrittore di questa corrente.

CRITICA DELL'ASSOLUTISMO (p. 72). — Che le critiche di Gr. all'assolutismo si riferiscono al regno di Giacomo I, è anche opinione di M. Kupfer, *F. Gr. 's « Poems of Monarchy » als Spiegel seiner politischen Ansichten* (Diss. Freiburg, 1929, p. 34), — monografia gentilmente comunicatami dal Prof. F. Brie, che ne fu il relatore, e nella quale sono accuratamente tracciati i precedenti teorici delle opere politiche di Gr. Lo stesso Brie (*Imperialistische Strömungen in der eng. Liter.*, 2. Aufl., Halle, Niemeyer, 1928, pp. 28-29) rileva le tendenze imperialistiche nella concez. politica di Sidney in Gr. Anche J. W. Allen (*Engl. Political Thought*, 1603-1660, vol. I, 1603-44, L., Methuen, 1938, pp. 59-69) accentua l'ortodossia elisabettiana di Gr.

MORTE DI GREVILLE (p. 92). — Il D. N. B. (art. di S. Lee) e la cit. *Biogr. Brit.* rimandano, come a documento, a un ms. del Mus. Brit., Add. (ovvero Sloane) 4839. Questa notizia della morte di Gr. trovai inserita in una sto-

ria del collegio di Eton compilata nel sec. XVII. Essa venne riportata a dimostrare quanto poco i gentiluomini che servono potenti signori possano contare sulla loro gratitudine: « Portraiture of Patronage and Dependancy ». Il ms. prosegue: « These observations were occasioned by the death of Fulke Greville Lord Brooke who was stabbed by his Gentleman Ralph Haywood, who was grown old and withered away in that Lord's service, and yet was in his will, and in other respects neglected by him. For his reminding his Lordship of this usage and being very severely reprimanded hereupon, and probably incensed with more violent provocations, he drew his sword, and first killed his Lord (Sept. 1: 1628 anno aet. 74) and then himself ». Anche la Yates nella sua monografia su G. Florio crede che il disdegno di Gr. per Bruno sia dovuta al fatto che il Bruno avesse posto la *Cena* in casa di Greville (v. sopra, p. 91).

INDICE DEI NOMI

- Alfredo, re degli anglosas-
 soni 13
 Amleto 27, 107
 Arabella Stuart 51
 Aretino, P. 25
 Ariosto, L. 36
 Aristotele 103
 Artù 20, 28-29, 107
 Arundel, Lord 33
 Ascham, R. 20, 23-25
 Ashton, T. 43
 Astolfo, coppa di 36-37
- Bacone, F.: amico di Gr.
 12, narra aneddoto su Gr.
 35, loda Elisabetta 12,
 98, idee politiche 20, de-
 rivata da Machiavelli 25,
 da cui dissente su Cesare
 27-28, trasmette machia-
 vellismo a Gr. 84 sgg.,
 sua filosofia 55, 107, 112,
 religione 21, *Essays* 63, 97
 Bandello, M. 63
 Bibbia 21, 97, 102, 114
 Boccaccio, G. 37
 Boezio 19, 103
 Bolena, A. 15
 Bolton, E. 95
 Brie, F. 106, 114
 British Museum: mss. cit.
 94, 100, 115, libri 94, 96
 Brooke, Lord: titolo dato a
 Gr. nel 1621 5
 Bruno, G.: sue relazioni per-
 sonali con Gr. 89, lo chia-
 ma Folco Grivello 5-6,
- 95, scarso infusso su Gr.
 6, 85, 97, 100, 111 sgg.,
 relaz. con Sidney 44, 109,
 loda Elisabetta 11, le in-
 glesì 35, 40
 Brut (o Brutus) 29
 Bullough, G. 75, 93-95, 113
 Burleigh, Lord: v. Cecil, W.
- Cambridge 43, 91, 102, 103
 Carlo I, re d'Inghilterra 10
 Castelnuovo: v. Chateaufeuf.
 Cecil, Robert, figlio di Wil-
 liam 48, 50, 51
 Cecil, William, Lord Bur-
 leigh 17, legge Machia-
 velli 24, 106
 Cellini, B. 106
 Cesare, G. 27 sgg., 82, 107
 Chateaufeuf, M. de 12
 Cheke, J. 103
 Cicerone 79
 Colet, J. 102
 Cordelia 27, 61, 87
 Croce, B. 104
 Croll, M. W. 9, 75, 98
 Cumberland, contessa di 85
- Daniel, S. 63, 85, 94
 Demostene 103
 Devereux, Robert, conte di
 Essex 17, 47 sgg.
 Dorislaus, I. 91
 Duns Scoto 18, 102
 Duplessis Mornay, P. 21
 Dyer, E. 44, 90, 108

Edoardo I	13	<i>Learning</i> 55, 112 sgg., <i>id.</i>	
Edoardo VI	15	<i>of Warres</i> 85-86, <i>on Monarchy</i> 67 sgg., <i>on Religion</i>	57
Elisabetta, regina d'Inghilterra, <i>passim</i> ; specialmente: encomi di 11-12, 72, suo governo 14-18, 30, 45, sua cultura 19, 103, legge Machiavelli 24, 106, relazioni con Gr. 33 sgg.,	49	Grosart, A. B.	36, 94
		Guarini, B.	94
Elyot, T.	21, 103	Guicciardini, F.	11, 45
Enrico III, re di Francia	34	Gwin, M.	95
Enrico V, re d'Inghilterra	30	Harington, J.	37
Enrico VII, idem	30	Harriot, T.	26
Enrico VIII, idem	15, 18	Harvey, G.	90, 111
Esiodo	79	Hazlitt, W.	110
Essex, v. Devereux.		Heywood, T.	95
Euripide	103	Hobbes, T.	86
Evelyn, J.	23	Hooker, R.	21
		Horrocks, J. W.	105-106
		Huxley, A.	5, 6, 95
Farinelli, A.	104	Isocrate	103
Faust	26	Italia e italianismo	18, 47, 100, 103, 104 sgg.
Fellheimer, J.	104, 106		
Filippo II, re di Spagna	15, 16	Kyd, T.	62, 63
Firenze	33, 104, 110		
Florio, G.	24	Lamb, C.	64, 86, 109 sgg.
Fowler, T.	41	Languet, H.	44
Francia	15, 34, 46, 101	Leti, G.	108
		Livio, T.	79
Galles	20	Londra	17, 25, 51
Gargano, G. S.	105	Lucrezio	97
Garnier, R.	63	Lutero	20, 54
Gentile, G.	90		
Giacomo I, re d'Inghilterra	10, 25, 51, 72, 114	Macauley, T. B.	23
Gossoon, S.	22	Machiavelli, N.: influsso sul periodo elisabettiano 23-26, 47, 105, 109, su Gr. 75 sgg., e Bacone 27-28	
Greville, F., <i>passim</i> ; specialmente: suo spirito analitico 31, vita: gioventù 33, vecchiaia 91, influsso di Machiavelli 75 sgg., opere: edizioni 93 sgg., 98, <i>Coelica</i> 35 sgg., 53 sgg., 61, 111, <i>Tragedie</i> 59, 65, <i>Mustapha</i> cit. 32, 57, i cori 6-9, 56, 96, <i>Alaham</i> cit. 32, 87, <i>Letter to a Lady</i> 57-58, 114, <i>Life of Sidney</i> cit. 46, 48 sgg., 52, 60, 67 sgg., 98, 109, 111. <i>Treatie of Human</i>		Manelli, G. M.	109
		Mantova	104
		Maria Stuarda	12, 16
		Maria Tudor, regina d'Inghilterra	15, 103
		Marlowe, C.	19, 24, 26, 62, 106
		Marprelate, Martin	21, 104
		Meozzi, A.	105
		Moro, T.	102, 103
		Moryson, F.	23
		Myra	36

Napoli	23, 104	Sidney, Sir Philip <i>passim</i> ;	
Nashe, T.	25	specialmente: per amicizia	
Nauton, R.	34, 108	con Gr. 33, 43 sgg., 62,	
		religione 21, « Areopago »	
		89, <i>Defence of Poetry</i> 19,	
		fonti classiche 26, italiane	
Omero	29	22, 62, e l'Italia	47, 109
Orazio	19, 103	Skelton, J.	19
Owen, J.	86	Sofocle	86, 103
Oxford, conte di, v. Vere		Southey, R.	94
Oxford, università	18, 43, 102	Spampanato, V.	98
		Spenser, E.	19-21, 24, 90
		Stoa	26, 109
		Stubbs, J.	101
Palgrave, F. T.	44	Tacito	86, 91
Pasquino	21, 24, 104	Tilbury	17
Pembroke, v. Sidney, Mary		Tillotson, J.	6
Percy, T.	44	Trento, Concilio di	23
Petrarca, F.	31 sgg., 47	Tudor	14, 20, 30, 51
Pico della Mirandola, G.	103	Tyndale, W.	102
Platone	19, 26, 103		
Plauto	86		
Plutarco	19, 103		
Praz, M.	99		
		Ubalдини, P.	100
Raleigh, Sir W.	26, 27, 48	Varthema, L. di	63
Raleigh, prof. W.	101	Venezia	47, 98
Riccardo III	30	Vere, Edoardo de, c. te di	
Robin Goodfellow	35, 41, 57	Oxford	43, 109
Rowlands, R.	108	Veronese, P.	47
		Verstegen, v. Rowlands.	
		Virgilio	29
		Virgilio, Polidoro	107
Scaligero, G. C.	22		
Schirmer, W.	100-102	Warner, W.	29
Seneca	19, 44, 86, 113	Warwick	11, 52, 65, 91, 93, 94
Seymour, Sir T.	15	Warton, T.	94
Seymour, W.	51	Whitehall	33
Shakespeare, W. sua visio-		Wilson, T. <i>senior</i>	24, 103
ne della vita	26, 107, tea-	Wilson, T. <i>iunior</i>	94
tro nazionale	30, neglet-	Windsor, Lord	33
to da cultura ufficiale	19,	Wolfe, J.	109
65, satireggia moda	23,	Wotton, H.	104
italianizzante	24, Puck		
35, cit. <i>Hml.</i> 14, 99, v. Am-			
leto, Cordelia, Cesare.			
Shrewsbury, famiglia	52,		
scuola	43		
Sidney, Mary	36, 62 sgg.	Zanco, A.	106

INDICE DEI CAPITOLI

I. — Folco Grivello	Pag.	5
II. — I tempi di Greville	»	13
III. — Greville e il petrarchismo	»	31
IV. — Greville e Sidney	»	43
V. — Il pessimismo cristiano	»	51
VI. — Le Tragedie	»	59
VII. — Il Trattato sulla Monarchia	»	67
VIII. — Machiavelli	»	75
IX. — Conclusione	»	89
<i>Note storiche e bibliografiche</i>	»	93
<i>Indice dei nomi</i>	»	117